# BIBLIOTECA
## POETICA ITALIANA

SCELTA E PUBLICATA
DA A. BUTTURA.

TOMO XV.

# L' ORLANDO

## FURIOSO

## DI LODOVICO ARIOSTO

PUBLICATO
DA A. BUTTURA.

TOMO OTTAVO.

PARIGI
PRESSO LEFEVRE, LIBRAJO,
STRADA DE L'ÉPERON, N° 6.

M DCCC XXI.

# ORLANDO

## FURIOSO.

## CANTO XLIV.

Ingresso de' prodi in Parigi. Nuovi ostacoli al connubio di Bradamante e Ruggiero: nuovi prodigi della loro costanza.

I.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi
Delle piene d' insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

II.

Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nemici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Che non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

III.

Questi, quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) dell' amicizia.

IV.

Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.

Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

V.

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d' un ventre fossèro e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

VI.

Sopra gli altri il signor di Mont' Albano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l' avea coll' arme in mano
Provato, quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d' avergli obbligo grande.

VII.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
E colla figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
Del duca Buovo (com' io v' ho già detto)
Di man dei Saracini, e dei malvagi
Ch' eran col maganzese Bertolagi.

VIII.

Questo debito a lui parea di sorte
Ch' ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell' africana corte,
E l' altro agli servigi era di Carlo.
Or che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

IX.

Profferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese;

Entrò dicendo: a fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

X.

Acciò che delle due progenie illustri
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)
Fin che terran l' usato corso i cieli.

XI.

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.
Loda Olivier col principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

XII.

Così dicean; ma non sapean ch' Amone,
Con volontà del figlio di Pipino,
N' avea dato in quei giorni intenzione
All' imperator greco Costantino,
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio e successor nel gran domino.
Se n' era pel valor che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

XIII.

Risposto gli avea Amon, che da se solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora absente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

XIV.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere e di parer d' Orlando,

E degli altri ch' avea seco a la cella,
Ma sopra tutti l' eremita instando:
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

XV.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d' un messaggio,
Che sì gli stimolar della partita,
Ch' a forza gli spiccar dall' eremita.

XVI.

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo
Ch' insegnata gli avea la vera fede.
La spada Orlando gli rimesse a canto,
L' arme d' Ettorre e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

XVII.

E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il paladino
Che con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero a cui donata
Dal ladro fu che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier gliela donò col resto
Dell' arme, tosto che ne fu richiesto.

XVIII.

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto,
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsiglia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

XIX.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura dall' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe;

Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Coll' esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

XX.

L' armata che i Pagan roppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

XXI.

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D' Africa fer le nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo ed immortale avere;
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e torbido Austro.

XXII.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l' arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammíno a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

XXIII.

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch' Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese moro
Ebbe provisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

XXIV.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcéndo alquanto a man sinistra il morso.

Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell' Ippogrifo, quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

XXV.

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò il guerrier nel divin loco.

XXVI.

Venne Astolfo a Marsiglia, e venne a punto
Il dì che v' era Orlando ed Oliviero
E quel da Mont' Albano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D' aver gittato intollerabil peso
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

XXVIII.

Per onorar costor ch' eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e colla propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

XXIX.

L' imperator con chiara e lieta fronte
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al conte
Ed agli altri d' amor segni evidenti:

Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte:
Sì tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentar Ruggiero;

XXX.

E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l' altra donzella.

XXXI.

L' imperator Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla fede;
Che tosto che i guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade;
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

XXXIII.

Al volgersi dei canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell' Impero.

XXXIV.

Fra il suon d' argute trombe, e di canore
Pifare, e d' ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch' a pena vi capia,

Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

XXXV.

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenzia d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier, promessa gliel' avea;
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

XXXVI.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggiero, il qual non ch' abbia regno,
Ma non può al mondo dir: questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

XXXVII.

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

XXXVIII.

La madre ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che più tosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuole esser morta:
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta;
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

XXXIX.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arrisca a contraddire,
Che l' ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l' ubbidire.

Dall' altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; che 'l poco e 'l molto
Poter di se disporre Amor le ha tolto.

XL.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde;
E parte del dolor che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Che l' un percote, e l' altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

XLI.

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII.

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io t' abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nova speranza,
A desir novo, a novo amor mi doni?
O pur la riverenza e l' osservanza
Ch' ai buoni padri dènno i figli buoni,
Porrò da parte? e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII.

So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S' Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

XLIV.

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s' io caderò in errore:

Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV.

Ohimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla fede;
Ed hollo tratto al fin : ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per se, l' ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch' io pigli altro marito che Ruggiero.

XLVI.

S' io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

XLVII.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler nol debbo, tanto men che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII.

Se la donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch' ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s' abbia vista:

Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

L.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Che nè papi nè re nè imperatori
Non ne trae scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudizio buono;
Grazie che dal ciel date a pochi sono)

LI.

Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza;
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; è più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

LII.

Dicea Ruggier: se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto;
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre dell' Imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

LIII.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O prima che patirlo, esser pur morto?

LIV.

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:

Ma voglio presuppor, ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

LV.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon l' uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: più tosto io vo' morire.

LVI.

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoja
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioja;
Io vo' che muoja egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troja
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon che meco;
E che ti paja assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

LVIII.

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa;
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?

LIX.

Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;

Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

LX.

Ma più d' ogni altro duol che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

LXI.

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me fortuna in alto o in basso ruote;
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

LXII.

Scarpello si vedrà di piombo o lima
Formare in varie imagini diamante,
Prima che colpo di fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' alpe il fiume torbido e sonante,
Che per novi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.

LXIII.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben, ch' a novo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre;

LXIV.

Che, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista;

Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista;
Non beltà ch' in lieve animo può assai,
Vedrò che più di voi mi piaccia mai.

LXV.

Non avete a temer, ch' in forma nova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l' imagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' imagin vostra lo ritrasse.

LXVI.

Avorio e gemma ed ogni pietra dura
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo, o d' altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d' altre bellezze.

LXVII.

Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un novo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

LXVIII.

Però che Bradamante, ch' eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

LXIX.

E prima che più espresso io glielo chieggia,
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.

Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

LXX.

Il don ch' io bramo dall' altezza vostra,
È, che non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme:
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

LXXI.

Disse l' imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse coll' animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia:

LXXII.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;
Che vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira:
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude dalla corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII.

Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

LXXIV.

La valorosa donna, che non meno
Era modesta ch' animosa e forte,
Ancor che posto guardia non l' avieno,
Che potea entrare e uscir fuor delle porte;

Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

LXXV.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI.

Ruggier che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoja, e sia, d' Augusto, Divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

LXXVII.

L' arme che fur già del trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L' aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca ch' a Belgrado arriva.

LXXIX.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l' insegne imperial raccolta;

Che Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l' Imperio greco.

LXXX.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI.

I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell' onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta:

LXXXII.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n' avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
L' imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito ave.

LXXXIII.

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro guerriero,
Di qua e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltar le spalle ove avean prima il volto.

Ruggier che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino e più Leone.

LXXXV.

Sprona Frontin che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa:
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

LXXXVI.

Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo, come vetro;
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre a la valle.

LXXXVIII.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n' è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

LXXXIX.

Leone Augusto s' un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)

Al cavalier ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC.

Ben comprende all' insegne e sopravvesti,
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che, quantunque il guerrier dia ajuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

XCI.

E come uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

XCII.

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non ha ricorso a la sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch' all' amor più tira
L' alto valor, che quella offesa all' ira.

XCIII.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto cogli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glielo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell' esperto Greco
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.

XCIV.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Ed all' imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta

E ripassasse il fiume; e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti che raccolse,
Al ponte ond' era entrato, i passi volse.

XCV.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI.

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja e festa.

XCVII.

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; che toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

XCVIII.

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Che, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

XCIX.

Che mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto,

Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

C.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier; ch' ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

CI.

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
Nello spuntar del novo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII.

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

CIII.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse;
Sì ch' ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

CIV.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.

Corre al palazzo, ed udienzia chiede,
Per dire a quel signor cosa ch' importa;
E subito intromesso dice quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro canto.

---

# CANTO XLV.

Cortesia e magnanimità vicendevole di Leone e di Ruggiero.

I.

Quanto più sull' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nomo;
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

II.

Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch' ha da salir, se de' girarsi in tondo.

Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

III.

Il re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l' un, de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungari fu assunto.

IV.

Si vede per gli esempi di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che'l ben va dietro al male, e'l male al bene,
E fin son l' un dell' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.

V.

Ruggier per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz' altro ajuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

VI.

Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi e tosto al basso metta,
E tosto avversa e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni;
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII.

Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier ch' avea le genti rotte
Di Costantino e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;

E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch' a Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII.

Ungiardo dalla gente che, fuggita
Dalla battaglia, a lui s' era ridutta
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato:

IX.

E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si meraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

4.

X.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò meravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poich' egli è nudo,
Ed è legato già quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

XI.

Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte,
Come se state fossino di cera,
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

XII.

Quivi fortificar facea le mura
L' imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s' assicura,
Che colla guida d' un guerrier sì forte

Non gli faccino peggio che paura,
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

XIII.

L' imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria; così n' è certo, e gode
L' imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

XIV.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier coll' asta che da la mammella
Passò a le spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto che nel sen le cade.

XVI.

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

XVII.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna,

Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole)
Ch' egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e mora
Publicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

XX.

La femmina crudel lo fece porre
Incatenato e mani e piedi e collo
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

XXI.

Oh! se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

XXII.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d' essa
Al paragon dell' arme ardito e forte;

Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

XXIII.

Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall' apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La donna da lui vinta esser s' intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda;

XXIV.

E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon che contrastar colla Corona
Non può nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

XXV.

Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d' un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

XXVI.

Come chi visto abbia, l' aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l sole il raggio
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio:
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia ch' avea al partir lasciata.

XXVII.

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto:
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia
Che senza domandar le ne sia detto.

Si sa ch' egli è partito, ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe' motto
Ch' allo scudier che seco avea condotto.

XXVIII.

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d' esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:

XXIX.

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Novo pensier ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

XXX.

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l' un pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa: ed ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s' apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all' opinion più tosto corre
Che più le giova, e la contraria abborre.

XXXI.

E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, e me n' avveggio;
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

XXXII.

Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;

Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

XXXIII.

Deh avesse Amor così ne' pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

XXXIV.

Son simile all' avar ch' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento;
Nè non sempre temer, che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
In me più della speme il timor molto,
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Nonsoinqualparte,oRuggiermio,delmondo;
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

XXXVI.

Come al partir del sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

XXXVII.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna:
Così, quando il mio sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna;

Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

XXXVIII.

Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

XXXIX.

Deh torna a me, mio sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena
Ch' a cercar esca ai figliolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore ch' ha perduto la compagna:

XL.

Tal Bradamante si dolea; che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

XLI.

La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con novi strazi e non usate pene,
La superna Bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l' ajute,
E non lasci perir tanta virtute.

XLII.

Il cortese Leon che Ruggiero ama
(Non che sappia però che Ruggier sia)
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,

Molto fra se discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

XLIII.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco ave
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV.

Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al castellan che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

XLV.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avria in un mese e in termine più corto
Per se, senz' altro ajuto, il luogo morto.

XLVI.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di volontaria eterna servitute;
E vuol, che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti.

XLVII.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,

D' esser cacciato, ò con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice : io v' ho grazia infinita;
E questa vita ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

XLIX.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che riaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

L.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Che pare a molti ch' avria causa avuto
Di farne strazio e non di dargli ajuto.

LI.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l' avea tante miglia;
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d' amor pieno.

LII.

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D' altro non cura, ed altro non disia,
Che dall' obbligazion che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.

Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s' espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

LIII.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch' avea fatto il re di Francia;
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

LIV.

Fra se discorre, e vede che supplire
Può coll' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco;
Che di possanza giudica e d' ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

LV.

Ma due cose ha da far; l'una, disporre
Il cavalier che questa impresa accetti;
L' altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI.

L' eloquenzia del Greco assai potea,
Ma più dell' eloquenzia potea molto
L' obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere esser isciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

LVII.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta,

E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir, che se ne penta;
Che prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

LVIII.

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia;
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

LIX.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo a la donzella il fianco;
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie;

LX.

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

LXI.

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del padre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.

LXII.

Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.

L' ebbe il re caro; e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l' espedisse;

LXIII.

Ch' entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

LXIV.

La notte ch' andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

LXV.

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d' or, che fu dell' Argalia
E poi d' Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

LXVI.

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

LXVII.

Che lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont' Alban l' avea seco tenuto.

Ruggier che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di se indizio abbia potere.

LXVIII.

A questa impresa un' altra spada volle;
Che ben sapea che contro a Balisarda
Saria ogni osbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.

LXIX.

E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l' aquila dell' or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch' era ugualmente e grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

LXX.

Era la volontà de la donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Che se Ruggier sulla spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI.

Qual sulle mosse il barbero si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l' orecchie tende:
Tal l' animosa donna che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l' oscura polve;

Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

LXXIII.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede;
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi or nel petto or nella testa.

LXXIV.

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira.
Or da un lato or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s' aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

LXXV.

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
Spesso l' assalta, or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch' entrar vi possa:
Così molto s' affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

LXXVI.

Quandoalloscudoequandoalbuonoelmetto,
Quando all' osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia de le ville.
Ruggier sta sull' avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

LXXVII.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E colla man spesso accompagna il piede:
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.

O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte;
Che pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavorio che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte;
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

LXXX.

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti, che di te so che più l' ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

LXXXI.

Carlo e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero;
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: ben convengono ambedui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII.

Poi che Febo nel mar tutt' è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.

Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l' aspetta.

LXXXIII.

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l' elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par (che mai trovar satollo
Non mi potrai) che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

LXXXIV.

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion ch' io t' ho, possa disciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e l' insegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo liocorno prende:

LXXXV.

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d' alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI.

Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l' ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l' insopportabil suo martire.

LXXXVII.

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolere
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?

Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m' abbia offeso ed in miseria volto.
Io m' ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, ch' ho tutto il mal commesso.

LXXXVIII.

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir, che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch' invendicata lassi.

LXXXIX.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch' allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s' io moriva allora
Ch' era prigion della crudel Teodora!

XC.

Se ben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo;
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

XCI.

Queste dicendo e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all' apparir del novo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E più che può, che 'l suo morir s' occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di se disposto.

XCII.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà gli diede.

O mio Frontin, gli disse, s' a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

XCIII.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par nell' altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

XCIV.

Poich' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

XCV.

Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà move
(Ch' altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

XCVI.

Ella, prima ch' avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la Corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

XCVII.

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?

Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

XCVIII.

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto 'l mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

XCIX.

Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che costui che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa:

C.

Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star ch' in questo ha Carlo avuto.
So ch' incostante io mi farò tenere,
Se da quel ch' ho già detto ora mi muto:
Ma nè la prima son nè la sezzaja,
La qual paruta sia incostante, e paja.

CI.

Basti che nel servar fede al mio amante
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai novi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l' incostanzia giovi:
Purch' io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

CII.

Queste parole ed altre ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' all' infelice giorno venne appresso.

Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Coll' ombre sue Notturno fu rimesso;
Il ciel ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

CIII.

Fe' la mattina la donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo, ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola gliene dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

CIV.

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita;
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E colla cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

CV.

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante; ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI.

Turbato il re di questa cosa molto
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può, che Marfisa abbia detto il vero.

CVII.

Piace a Rinaldo e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più innante
Che già conchiuso aver credea Leone;

E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterran quel che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito; ma il pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

CIX.

Che presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

CX.

Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto al risco Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

CXI.

Quel ch' or mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

CXII.

Come si senton, s' Austro o Borea spira,
Per l' alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:

Così un rumor che corre, e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CXIII.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n' abbia Amone.
L' imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch' è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

CXIV.

E dice: con ciò sia ch' esser non possa
D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

CXV.

Leon che, quando seco il cavaliero
Del liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno ó due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

CXVI.

Ben se ne pente in breve; che colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguir, nè nuova se n' avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.

CXVII.

Per cittadi mandò, ville e castella,
D' appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.

Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro canto.

## CANTO XLVI.

Esordio in lode d' ingegni illustri. — Nozze pompose di Bradamante e Ruggiero. Morte di Rodomonte.

I.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti sciogler spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

II.

Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l' aria e rimbombar fa l' onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l' alto popolar grido confonde.

Or comincio a discernere chi sono
Questi ch' empion del porto ambe le sponde:
Par che tutti s' allegrino, ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

III.

Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch' amici a chi in eterno deggio
Per la letizia ch' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra, e l' altre da Correggio
Veggo del molo in su l' estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

IV.

Veggo un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco,
Con Ricciarda da Este: ecco le belle
Bianca e Diana, e l' altre lor sorelle.

V.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia dall' Indo all' estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

VI.

S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò, che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

VII.

Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine.

Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di quai la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

VIII.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ognaltra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

IX.

Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ognaltra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

X.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco,
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l' Unico Accolti.

XI.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
Ch'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

XII.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dressino, e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;

E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marc' Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

XIII.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese.
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

XIV.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l' un, l' altro il Guarino.
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo, l' uno è quello
Di Veritade, e l' altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio, e il Teocreno.

XV.

Là Bernardo Cappel, là veggo Pietro
Bembo che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro.
Guasparo Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro,
Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

XVI.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affisar le ciglia;
Anton Fulgoso ch' a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s' è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan ch' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

XVII.

Veggo i sublimi e soprumani ingegni
Di sangue e d' amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;

Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l' uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazar ch' alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar l' arene.

XVIII.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo ch' insieme
Cogli Acciajuoli e coll' Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo coll' Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

XIX.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
Non sia più indugio, or ch' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

XX.

Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via;
Che quando andava l' un, l' altro venia.

XXI.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda, fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l' ajuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

XXII.

Il qual mandato l' uno all' altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch' esso
Per trovare il guerrier dal liocorno.

La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

XXIII.

Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, diss' ella, il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra;
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior cavalier dell' età nostra;
Che s' ajuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

XXIV.

Il miglior cavalier, che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti;
Sol per un' alta cortesia ch' ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova,
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV.

Nell' animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fer gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI.

Lo ritrovar che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Coll' elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

XXVII.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole, e se n' affligge tanto,

Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente nè Melissa.

XXVIII.

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non gliel' ha fatto udire.

XXIX.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Che teme che lo turbi e gli dia noja,
E se gli voglia oppor perchè non moja.

XXX.

Leon colle più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

XXXI.

Ben mi duol, che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch' io sia per darti aita
Coll' aver, cogli amici e colla vita.

XXXII.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e laciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.

Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia ch' al fin te ne rimova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

XXXIII.

E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi;
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

XXXIV.

Signor mio, disse al fin, quando saprai
Colui ch' io son (che son per dirtel ora)
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io mora.
Sappi, ch' io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte;

XXXV.

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d' opinione;
E non pur l' odio ch' io t' avea, deposi,
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI.

Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La donna; ch' altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se sodisfar più tosto al tuo disio
Ch' al mio ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Che più tosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.

Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente finch' io vivo;
Che tra noi sponsalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII.

Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

XXXIX.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria;
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesia gli metta innanzi il piede.

XL.

E dice : se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor ch' io ti porto, v' avria posto.

XLI.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più innanzi passi
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N' avessi, come or n' ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora
Ch' a benefizio tuo son per far ora.

XLII.

E s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obbligato;
Quant' or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ognaltro ingrato?

Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

XLIII.

Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,
La qual, bench' io per li suoi meriti ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

XLIV.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò ch' ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s' oda mai ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio;
Che tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol che da me avere ajuto

XLV.

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch' al fin disse: io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai;
Che due volte la vita dato m' hai?

XLVI.

Cibo soave e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier ch' era vicino,
Non s' ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;

XLVII.

Il qual con gran fatica, ancor ch' ajuto
Avesse da Leon, sopra vi salse;
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,

Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l' arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badia;

XLVIII.

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,
Tanto che 'l cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L' imbasceria de' Bulgari giunt' era.

XLIX.

Che quella nazion la qual s' avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al magno Carlo:
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

L.

Della battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l' avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

LI.

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta;
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

LII.

S' appresentò Ruggier coll' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E come disegnato era fra loro,
Colle medesme insegne e sopravveste

Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

LIII.

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

LIV.

Questo è il buon cavaliero il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

LV.

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s' oppone,
Per difender coll' arme sua ragione.

LVI.

Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

LVII.

Poi che non c' è Ruggier che la contesa
Della moglier fra se e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,

Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII.

E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: ecco lui pronto
A rendervi di se, disse, buon conto.

LIX.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

LX.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di se potuto;

LXII.

Sì ch' essendo di poi preso e condutto
A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;

E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l' alta cortesia che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.

LXIII.

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

LXIV.

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione;
Ma fa ch' egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;

LXV.

A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

LXVI.

Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balia;
Ben che di quella forza ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a rota
Sia condannato o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

LXVII.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i duo raggiunti rami:
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;

Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

LXIX.

Gli imbasciatori bulgari che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

LXX.

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch' a danni lor di nuovo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l' Imperio greco.

LXXI.

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
Che, poich' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

LXXII.

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,
Per esser capitan delle sue squadre;
Che d' ogni terra ch' abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.

Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch' a mover sì l' ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che re si chiami.

LXXIII.

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

LXXIV.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

LXXV.

Dentro a Parigi non sariano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche, e d' ogni qualitate,
Che v' eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori, e imbascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXVI.

Con eccellente e singolare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell' avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

LXXVII.

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che già mai fosse o per guerra o per pace,

O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l' avea dal lito trace:
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.

LXXVIII.

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli meraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

LXXIX.

Di sopra a Costantin ch' avea l' impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Colle corde e col fusto, e coll' intero
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno:
Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

LXXX.

Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella de la terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

LXXXI.

Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Ben che sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne' bei ricami gai
D' oro e di varia seta, di sua mano.
L' ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII.

Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol trojan da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto;

Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

LXXXIII.

Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar leucadio fu con altre prede:
In man d' Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne:

LXXXIV.

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

LXXXV.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina ajutavano al parto.
Sì bello infante n' apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto
A man piene e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

LXXXVI.

Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma la Ventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.

Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l' estolle.

LXXXVIII.

Ve che negl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

LXXXIX.

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

XC.

Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

XCI.

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta sugli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or su 'n giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

XCII.

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:

Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo move.

XCIII.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutte illuminato splende.

XCIV.

In questa parte il giovene si vede
Col duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell' afflizion, gli è nel periglio scorta.

XCV.

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso e di Ferrara;
Che va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI.

Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch' ad ajutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,
Che 'l foco estingue pria ch' arder comince;
Sì che può dir, chè viene e vede e vince.

XCVII.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.

La rompe e vince, ed al fratel captiva
Colla gran preda l' ha tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

XCVIII.

Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure;
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se; che sa l' istoria tutta.

XCIX.

Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

C.

Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Che vi son mille lance il giorno rotte;
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

CI.

L' ultimo dì, nell' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

CII.

Quest' era il re d' Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,

Finchenonfosseunanno, unmeseeungiorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

CIII.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l' anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

CIV.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar colla sua gesta,
E di tanti signor l' alta presenzia.
Meraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

CV.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
Provar, ch' al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

CVI.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla;
E se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;
E a tutti manterrò quel ch' io t' ho detto.

CVII.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;

Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

CVIII.

E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e'l figlio bianco e'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

CIX.

Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: state in riposo;
Che per me foran queste scuse sozze.
L' arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero; e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX.

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese:
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.

CXI.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

CXII.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;

Che solo a ferro e a foco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

CXIII.

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere, amando, ha degno effetto.

CXIV.

Oh quanto volentier sopra se tolta
L' impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte.

CXV.

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all' incontrar parver di gelo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

CXVI.

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
Tanto l' acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glielo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' osso.

CXVII.

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto,

L' osbergo apria (sì furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

CXVIII.

Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E donde gittar l' aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua, di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Colle pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

CXIX.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Che l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

CXX.

Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.

CXXI.

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII.

Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia sulle aguzze travi;

Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi;
Giova l' elmo incantato; che senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

CXXIII.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino;
Che quel non abbia tempo a riaverse:
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

CXXIV.

Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Gli cinge il collo col braccio possente,
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell' arcion lo svelle, e caccia in terra.

CXXV.

Non fu in terra sì tosto che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell' onta
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

CXXVI.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E nel passare al fren piglia il destriero
Colla man manca, e intorno lo raggira;
E colla destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.

CXXVII.

Rodomonte ch' in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa della spada rotta,
Ruggier sull' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.

Ma Ruggier ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

CXXVIII.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro;
Vo' dir, che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

CXXIX.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

CXXX.

Ne la guancia dell' elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che colla mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì che l' abbraccia:
L' uno e l' altro s' aggira, e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

CXXXII.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:

Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E donde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

CXXXIII.

Rodomonte pien d' ira e di dispetto
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e valor per rimaner di sopra.

CXXXIV.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse.
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversogli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV.

Del capo e della schiena Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier ch' ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI.

Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

CXXXVII.

Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.

Ma quel che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII.

Come mastin sotto il feroce alano.
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E colla destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene:
Ma il giovene s' accorse dell' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

CXL.

E due e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

# VARIE LEZIONI.

## CANTO XLIV.

st. I, v. 3.

Meglio si giungon d' amicizia.......

st. VII, v. 3 e 4.

Quando l' uom che mandato avea Marsiglio
Lo ritrovò con Fiordispina in letto.

st. XI, v. 5, 6, 7 e 8.

Questo Oliviero e 'l principe d' Anglante
Commenda assai, e come in lor contrade
Tornati sien, speran che Amone e Carlo
Debbiano e tutta Francia commendarlo.

st. XVII, v. 1, 2, 3, 7 e 8.

E ben ch' avesse in la spada incantata
Assai miglior ragione il paladino,
Che..........................

Pur non men volentier che l' altro arnese,
Alla prima dimanda gli la rese.

st. xx.

L' armata ch' Agramante ruppe in l' onde
Dudone avea già rimandata a drieto;
E con miracol grande prore e sponde,
Tosto che uscito ne fu il popul lieto,
Furon vedute riformarsi in fronde,
Quali ne' rami lor fur per l' adrieto;
Poi. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

st. xxv.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Che come torni al lito di Provenza,
Poi che lasciata avrà l' Africa trista,
All' Ippogrifo suo doni licenza.
Era in l' ultimo ciel, che sempre acquista
De' nostri danni, già rimaso senza
Virtù il suo corno, che divenne roco
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

st. xxxii, v. 5.

Nembo di lieti fior d' alto si spande.

st. XXXIII, v. 7 e 8.

Ed è scritto per tutto il titul vero:
Alli liberatori dell' Impero.

st. XXXV.

Rinaldo intanto avea fatto sapere
Al padre Amone, a tutto il suo lignaggio,
E prima a Carlo, senza il cui parere
Non saria stato a far tal cosa saggio,
Ch' avea a Ruggier, se ad essi era piacere,
Bradamante promessa in maritaggio.
Consentì ognuno, ognun laudò la cosa.
Così fu Bradamante a Ruggier sposa.

*N. B.* Al rimanente, e a tutto il canto XLV, nulla corrisponde nelle edizioni del 1516 e 1521. Al canto XLVI corrisponde in quelle il canto XL.

## CANTO XLVI.

st. III, v. 5, 6, 7 e 8.

La bella Mamma e l' altre da Correggio
Veggio.........................

Quella che scende con Ginevra al mare,
Veronica da Gambara mi pare.

st. XIX.

I' veggio al Sasso, al mio Annibal far festa
Di rivedermi, ed a cento altri e cento.
Veggio le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio or ch' ho propicio il vento;
Tornando a dir de la compagnia bella
Ch' avea il santo Eremita a la sua cella.

*N. B.* Tutti i nomi e gli elogi contenuti dalla III alla XIX stanza son detti in ordine e modo diverso nelle due prime edizioni; e in esse mancano le stanze susseguenti dalla XX alla LXVII.

st. LXVII.

Mongrana si rallegra e Chiaramonte,
Di nuovo groppo i dui rami congiunti;
Altrotanto s' attrista il fellon conte
Gan di Maganza, e tutti i suoi congiunti:

Ma difingendo van sotto altra fronte
Li animi lor di grande invidia punti;
E come volpe che la lepre aspetta,
Occasione aspettan di vendetta.

st. LXXIX, v. 5.

Se lo portò per l' aria..............

st. LXXXI, v. 5.

Ritratto avea ne li ricami gai.

st. LXXXVII, v. 8.

E degnamente a grandi imprese estolle.

*N. B.* Tra le stanze XCI e XCII, nelle due prime edizioni, leggesi la seguente:

Qua con molt' arte e con più forza lotta,
E con robusti gioveni s' afferra.
Par ch' abbattuti già n' abbia una frotta,
E s' apparecchi a poner li altri in terra:
Là par ch' egli abbia più d' un' asta rotta,
Armato in simulacro d' aspra guerra,
A piè e a cavallo côn ogni arma destro,
Di tutti li altri principe e maestro.

*N. B.* Nell' edizione del 1516, dopo la stanza XCVII, leggesi la seguente:

Vedesi altrove che non pur conserva
Ferrara, ma 'l dominio le proroga
Absente Alfonso, e quando la proterva
Barbarie intorno ogni città soggiuoga,
Franca la tien fra tutta Italia serva;
Ma quanto armato e quante volte in toga
Ippolito si veggia a fatti degni,
Lungo fora a cercar per tutti i segni.

st. CV, v. 5, 6, 7 e 8.

E vuò provarti prima che tramonte
Questo sol d' oggi, che rebelle e infido
Al tuo signor sei stato, e traditore,
Nè questo merti nè alcun altro onore.

st. CVI, v. 7 e 8.

S' una non basta, accetto quattro e sei,
Provando lor che traditor tu sei.

st. CXIII, v. 7.

Pur star non puote senza gran suspetto.

st. CXVII, v. 5, 7.

L' osbergo avria....................
Passato ancor, ma nel più bel si roppe.

st. CXXII.

Con quella forza che sui grossi travi
Che 'n fondo al Po si cacciano, percuote
La macchina che posta in su due navi
Mover veggiam con uomini e con ruote;
Con ambedue le man valide e gravi
Ferì.......................

st. CXXIII, v. 1, 3, 5.

Ruggier andò due volte a testa china.
Di nuovo il colpo il Saracin declina.
Poi vien col terzo, ma la spada fina.

st. CXXV, v. 1.

Non fu sì presto in terra che risorse.

st. CXXIX, v. 1.

E tuttavolta sanguinargli il fianco.

st. CXXXII, v. 6, 7 e 8.

Mette più da quel lato, ove più sciolto
Di Rodomonte il sangue correr vede,
Le braccia, il petto, e l' uno e l' altro piede.

st. CXXXVIII, v. 1 e 2.

Come lupo o mastin che 'l fier alano
Ne la ringiosa canna azannato abbia.

st. CXL, v. 1, 2, 6 e 7.

................ In la terribil fronte
(Alzando quanto alzar si puote il braccio)
Lasciando il corpo più freddo che giaccio,
Biastemmiando......................

FINE DELL' ORLANDO FURIOSO.

# LE SATIRE

DI

# LODOVICO ARIOSTO.

# SATIRE.

## SATIRA PRIMA.

### AD ALESSANDRO ARIOSTO
### E A LUDOVICO DA BAGNO.

Sulla condizione di coloro che vogliono far acquisto nelle Corti.

---

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
Se la corte ha memoria più di noi;
  Se più il signor mi accusa, se compagno
Per me si leva, e dice la cagione
Perchè partendo gli altri io qui rimagno.
  O tutti dotti ne la adulazione
(L' arte che più tra noi si studia e cole)
L' ajutate a biasmarmi oltre a ragione.

Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,
Sebben dicesse ch' ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.

O ch' egli lodi, o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S' ode accordar di quanti n' ha d' intorno;

E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dire: anch' io consento.

Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
Dovete, che volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.

Dissi molte ragioni e tutte vere,
De le quali per se sola ciascuna
Esser mi dovea degna di tenere:

Prima la vita (a cui poche o nessuna
Cosa ho da preferir) che far più breve
Non voglio che 'l ciel voglia o la fortuna.

Ogni alterazione, ancor che lieve,
Ch' avesse il mal ch' io sento, o ne morrei,
O il Valentino e il Postumo errar deve.

Oltra che 'l dican essi, io meglio i miei
Casi d' ogni altro intendo; e quai compensi
Mi sien utili so, so quai sien rei.

So mia natura come mal conviensi
Coi freddi verni : e costì sotto il polo
Gli avete voi più che in Italia intensi.

E non mi nocerebbe il freddo solo;
Ma il caldo de le stufe, ch' ho sì infesto,
Che più che da la peste me gl' involo.

Nè il verno altrove s' abita in cotesto
Paese; vi si mangia, giuoca, bee,
E vi si dorme e vi si fa anco il resto.

Chi quindi vien, come sorbir si dee
L' aria, che tien sempre in travaglio il fiato,
De le montagne prossime rifee?

Dal vapor che dal stomaco elevato
Fa catarro a la testa, e cala al petto,
Mi rimarre' una notte soffocato:

E il vin fumoso, a me via più interdetto
Che il tosco, quivi a inviti si tracanna,
E sacrilegio è non ber molto e schietto.

I cibi tutti son con pepe e canna
D' amomo e d' altri aromati, che tutti
Come nocivi il medico mi danna.

Qui mi potreste dir ch' io avrei ridutti
Ove sotto il camin sederia al fuoco,
Nè piè nè ascelle odorerei nè rutti;

E le vivande condiriami il cuoco
Come io volessi, ed inacquarmi il vino
Potre' a mia posta, e nulla berne o poco.
Dunque voi altri insieme, io dal mattino
A la sera starei solo a la cella,
Solo a la mensa come un certosino?
Bisogneriano pentole e vasella
Da cucina e da camera, e dotarme
Di masserizie, qual sposa novella.
Se separatamente cucinarme
Vorrà mastro Pasquino una o due volte,
Quattro e sei mi farà 'l viso de l' arme.
S' io vorrò de le cose ch' avrà tolte
Francesco di Sivier per la famiglia,
Potrò mattina e sera averne molte.
S' io dirò : spenditor, questo mi piglia,
Che l' umido crudel poco nutrisce;
Questo no, che 'l catar troppo assottiglia;
Per una volta o due che mi obbedisce,
Quattro e sei se lo scorda, o perchè teme
Che non gli sia accettato, non ardisce.
Io mi riduco al pane; e quindi freme
La collera; cagion che a li due motti
Gli amici ed io siamo a contesa insieme.

Mi potreste anco dir: de li tuoi scotti
Fa che 'l tuo fante comprator ti sia;
Mangia i tuoi polli a li tuo' alari cotti.

Io per la mala servitute mia
Non ho dal cardinale ancora tanto
Ch' io possa fare in corte l' osteria.

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio de le muse, io non mi trovo
Tanto per voi ch' io possa farmi un manto.

E se 'l signor m' ha dato onde far novo
Ogni anno mi potrei più d' un mantello,
Che mi abbia per voi dato non approvo.

Egli l' ha detto: io dirlo a questo a quello
Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
Mandar al Culiseo per lo suggello.

Opra che in esaltarlo abbi composta,
Non vuol ch' ad acquistar mercè sia buona;
Di mercè degno è l' ir correndo in posta.

A chi nel barco e in villa segue, dona,
A chi lo veste e spoglia, o pone i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona.

Vegghi la notte in fin che i bergamaschi
Si levino a far chiodi, sì che spesso
Col torchio in mano addormentato caschi.

S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' ho fatto a piacere e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.

E se in cancelleria m' ha fatto sozio
A Melan del Constabil, sì ch' ho il terzo
Di quel che al notar vien d' ogni negozio;

Gli è, perchè alcuna volta io sprono e sferzo
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo.

Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta
Con la lira in un cesso, e un' arte impara,
Se beneficio vuoi, che sia più accetta.

Ma tosto che n' hai, pensa che la cara
Tua libertà non meno abbi perduta,
Che se giocata te l' avessi a zara;

E che mai più, se bene a la canuta
Età vivi e viva egli di Nestorre,
Questa condizion non ti si muta.

E se disegni mai tal nodo sciorre,
Buon patto avrai se con amore e pace
Quel che t' ha dato si vorrà ritorre.

A me per esser stato contumace
Di non volere Agria veder nè Buda,
Che si ritoglia il suo già non mi spiace:

Se ben le miglior penne ch' a la muda
Avea rimesse mi tarpasse, come
Che da l' amor e grazia sua mi escluda;
Che senza fede e senza amor mi nome,
E che dimostri con parole e cenni
Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome:
E questo fu cagion ch' io mi ritenni
Di non gli comparire innanzi mai
Dal dì che indarno ad escusar mi venni.
Ruggier, se a la progenie tua mi fai
Sì poco grato, e nulla mi prevàglio,
Che gli alti gesti e 'l tuo valor cantai;
Che debbo fare io qui, poich' io non vaglio
Smembrar su la forcina in aria starne,
Nè so a sparvier nè a can metter guinzaglio?
Non feci mai tai cose, e non so farne:
A gli usatti o a gli spron, perch' io son grande,
Non mi posso adattar per porne o trarne.
Io non ho molto gusto di vivande,
Che scalco sia; fui degno esser al mondo
Quando viveano gli uomini di ghiande.
Non vo' il conto di man torre a Gismondo:
Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand' ira di Secondo.

E quando accadesse anco in questa etade,
Col mal ch' ebbe principio allora forse,
Non si convien più correr per le strade.
  Se far cotai servigi, e raro torse
Di sua presenza dee chi d' oro ha sete,
E stargli come Artofilace a l' Orse;
  Più tosto che arricchir, voglio quiete,
Più tosto che occuparmi in altra cura,
Sì che inondar lasci il mio studio a Lete;
  Il qual, se al corpo non può dar pastura,
Lo dà a la mente con sì nobil esca,
Che merta di non star senza cultura:
  Fa che la povertà meno m' incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami
Che di mia libertà per suo amor esca:
  Quel ch' io non spero aver, fa ch' io non brami;
Che nè sdegno nè invidia mi consumi,
Perchè Marone o Celio il signor chiami:
  Ch' io non aspetto a mezza estate i lumi,
Per esser col signor veduto a cena;
Ch' io non lascio accecarmi in questi fumi.
  Io men vo solo e a piedi ove mi mena
Il mio bisogno; e quando io vo a cavallo,
Le bisaccie gli attacco su la schiena.

E credo che sia questo minor fallo,
Che di farmi pagar s' io raccomando
Al principe la causa d' un vassallo;
O mover liti in beneficj, quando
Ragion non v' abbia, e facciami i piovani
A offerir pension venir pregando:
Anco fa che al ciel levo ambe le mani,
Ch' abito in casa mia comodamente,
Voglia tra cittadini o tra villani;
E che nei ben paterni il rimanente
Del viver mio, senza imparar nov' arte,
Posso e senza rossor far di mia gente.
Ma perchè cinque soldi da pagarte,
Tu che noti, non ho, ritornar voglio
La mia favola al loco onde si parte.
Aver cagion di non venir mi doglio;
Detto ho la prima, e s' io vo' l' altre dire,
Nè questo basterà nè un altro foglio.
Pur ne dirò anco un' altra, che patire
Non debbo che, levato ogni sostegno,
Casa nostra in ruina abbia a venire.
Di cinque che noi siam, Carlo è nel regno
Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,
E di starvi alcun tempo fa disegno:

Galasso vuol ne la città di Evandro
Por la camiscia sopra la guarnaccia:
E tu sei col signor ito, Alessandro.
Ecci Gabriel, ma che vuoi tu ch' ei faccia?
Che da fanciul restò per mala sorte
De li piedi impedito e de le braccia.
Egli non fu nè in piazza mai nè in corte;
Ed a chi vuol ben reggere una casa,
Questo si può comprendere che importe.
A la quinta sorella che è rimasa,
È di bisogno apparecchiar la dote,
Che le siam debitori, or che si accasa.
L' età di nostra madre mi percuote
Di pietà il core, che da tutti a un tratto
Senz' infamia lasciata esser non puote.
Io son di dieci il primo, e vecchio fatto
Di quarantaquattr' anni, e il capo calvo
Da un tempo in qua sotto la cuffia appiatto.
La vita che mi avanza, me la salvo
Meglio ch' io so: ma tu che diciotto anni
Dopo me t' indugiasti a uscir de l' alvo,
Gli Ungheri a veder torna e gli Alemanni,
Per freddo e caldo segui il signor nostro,
Servi per amendue, rifà i miei danni;

Il qual se vuol di calamo e d' inchiostro
Di me servirsi e non mi tor da bomba,
Digli : signore, il mio fratello è vostro.

Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tant' alto,
Che tanto mai non si levò colomba.

A Filo, a Cento, in Ariano e a Calto
Arriverei, ma non sino al Danubio,
Ch' io non ho piè gagliardi a sì gran salto:

Ma se a volger di nuovo avessi al subio
Li quindici anni che in servirlo ho spesi,
Passar la Tana ancor non stare' in dubio.

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi
Che molte volte non mi sian contesi,

Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
Obbligarmi ch' io sudi e tremi, senza
Rispetto alcun ch'io muoja o ch'io m'infermi,

Non gli lasciate aver questa credenza:
Ditegli che più tosto ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazienza.

Un asino fu già, ch' ogni osso e nervo
Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto
Del muro, ove di grano era un acervo;

E tanto ne mangiò, che l' epa sotto
Si fece più di una gran botte grossa,
Fin che fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi che gli sien peste l' ossa,
Si sforza di tornar dond' entrato era;
Ma par che 'l buco più capir nol possa.
Mentre s' affanna e uscir indarno spera,
Gli disse un topolino: se vuoi quinci
Uscir, tratti, compar, quella panciera:
A vomitar bisogna che cominci
Ciò ch' hai nel corpo, e che ritorni macro;
Altrimenti quel buco mai non vinci.
Or conchiudendo dico: che se 'l sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.

## SATIRA II.

### A GALASSO ARIOSTO.

Che la natura è di poco contenta. Quanto debba apprezzarsi la libertà.

---

Perchè ho molto bisogno più che voglia
D' esser in Roma, or che li cardinali
A guisa de le serpi mutan spoglia;
Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior peste affliga
Le travagliate menti de' mortali;
Quando la ruota, che non pur castiga
Ision rio, si volge in mezzo a Roma
L' anime a cruciar con lunga briga;
Galasso, appresso il tempio, che si noma
Da quel prete valente che l' orecchia
A Malco allontanar fe' da la chioma,

Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due con Gianni mio :
Poi metti un mulo e un' altra rozza vecchia.

Camera o buca ove a stanzare abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far foco comoda, desio.

Nè de' cavalli ancor meno ti caglia;
Che poco gioveria che avesser poste,
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.

Sia prima un materasso che a le coste
Faccia vezzi, di lana o di cotone,
Sì che la notte io non abbia ire a l' oste.

Provedimi di legna secche e buone,
Di chi cucini pur così a la grossa
Un poco di vaccina o di montone:

Non curo d' un che con sapori possa
Di vari cibi suscitar la fame,
Se fosse morta e chiusa ne la fossa.

Unga il suo schidon pure o il suo tegame
Sin a l' orecchio a ser Vorano il muso,
Venuto al mondo sol per far letame;

Che più cerca la fame perchè giuso
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre
La fame cerchi aver de' cibi l' uso.

Il novo camerier tal cuoco innarre;
Di fame e d' aglio uso a sfamarsi, poi
Che riposte i fratelli avean le marre,
  Ed egli a casa avea tornato i buoi:
Or vuol fagiani or tortorelle or starne,
Che sempre un cibo usar par che l' annoi:
  Or sa che differenza è da la carne
Di capro e di cinghial che pasca al monte,
Da quel che l' Elisea soglia mandarne.
  Fa ch' io trovi de l' acqua, non di fonte,
Di fiume sì, che già sei dì veduto
Non abbia Sisto nè alcun altro ponte.
  Non curo sì del vin, non già il rifiuto;
Ma a temprar l' acque me ne basta poco,
Che la taverna mi darà a minuto.
  Senza molt' acqua i nostri, nati in loco
Palustre, non assaggio, perchè puri
Dal capo tranno in giù che mi fa roco.
  Cotesti che farian, che son nei duri
Scogli de' Corsi ladri, o d' infedeli
Greci, o d' instabil Liguri, maturi?
  Chiuso nel studio frate Ciurla se li
Bea, mentre fuor il popolo diginno
Lo aspetta che gli esponga gli Evangeli:

E poi monti sul pergamo più d' uno
Gambaro cotto rosso, e romor faccia,
E un minacciar che ne spaventi ognuno;
Ed a messer Moschin pur dia la caccia,
A fra Gualengo, ed a' compagni loro,
Che metton carestia ne la vernaccia:
Che fuor di casa, in Gorgadello o al Moro,
Mangian grossi piccioni e cappon grassi,
Com' egli in cella fuor del refettoro.
Fa che vi sien de' libri con ch' io passi
Quell' ore che comandano i prelati
Al lor uscier, che alcuno entrar non lassi:
Com' ancor fanno in su la terza i frati,
Che non li muove il suon del campanello,
Poi che si sono a tavola assettati.
Signor, dirò (non s' usa più fratello,
Poi ch' ha la vile adulazion spagnuola
Messo la signoria fin in bordello)
Signor (se fosse ben mozzo da spola)
Dirò, fate, per Dio, che monsignore
Reverendissimo oda una parola.
Agora non se puede, et es megiore,
Che vos torneis a la magnana. Almeno
Fate ch' ei sappia ch' io son qui di fuore.

Risponde che 'l padron non vuol gli sieno
Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
Paol, Giovanni, e 'l mastro Nazareno.

Ma se fin dove col pensier penetro
Avessi a penetrarvi occhi lincei,
O i muri trasparesser come vetro;

Forse occupati in cosa li vedrei,
Che giustissima causa di celarsi
Avrian dal sol, non che da gli occhi miei.

Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,
E a noi di contemplar sotto il camino
Pe' dotti libri i saggi detti sparsi.

Che mi muova a veder monte Aventino,
So che vorresti intendere, e dirolti:
È per legar tra carta piombo e lino,

Sicchè ottener che non mi siano tolti
Possa pel viver mio certi bajocchi
Che a Melan piglio, ancor che non sien molti;

E proveder ch' io sia il primo che mocchi
Sant' Agata, se avvien ch' al vecchio prete,
Sopravvivendogli io, di morir tocchi.

Dunque io darò del capo ne la rete
Ch' io soglio dir che 'l diavol tende a questi
Che del sangue di Cristo han tanta sete?

Non è già mio pensier ch' ella mi resti,
Ma che in mano a persona si riponga
Saggia e sciente e di costumi onesti,
Che con periglio suo poi ne disponga:
Io nè pianeta mai nè tonicella,
Nè chierca vo' che in capo mi si ponga.
Come nè stole, non credo anco anella
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger sempre o questa cosa o quella.
Indarno è, s' io son prete, che mi venga
Desir di moglie; e quando moglie io tolga,
Convien che d' esser prete il desir spenga:
Or perchè so com' io mi muti e volga
Di voler tosto, schivo di legarmi
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.
Qui la cagion potresti dimandarmi,
Perchè mi levo in collo sì gran peso
Per dover poi su un altro scaricarmi.
Perchè tu e gli altri frati miei ripreso
M' avreste, e odiato forse, se offerendo
Tal don fortuna, io non l' avessi preso.
Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo
Inteso d' un costì che la sua morte
Bramava, e di velen perciò temendo,

Mi pregò che a pigliar venissi in corte
La sua rinuncia, che potria sol torre
Quella speranza onde temea sì forte.

Opra feci io che si volesse porre
Ne le tue mani, o d' Alessandro, il cui
Ingegno de la chierca non abborre.

Ma nè di voi, nè di più giunti a lui
D' amicizia, fidar unqua si volle:
Io fuor di tutti scelto unico fui.

Questa opinion mia so ben che folle
Diranno molti, che salir non tenti
La via ch' uom spesso a grandi onori estolle:

Queste povere sciocche inutil genti
Sordide infami ha già levato tanto,
Che fatte le ha adorar da re potenti.

Ma chi mai fu sì saggio o mai sì santo,
Che di esser senza macchia di pazzia
O poca o molta dar si possa vanto?

Ognun tenga la sua, quest' è la mia:
Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel che in Roma sia.

Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo
Di quel ch' è stato assiso a mezzo o ad imo?

Come nè cibo, così non ricevo
Più quiete più pace o più contento,
Se ben di cinque mitre il capo aggrevo.
Felicitade estima alcun, che cento
Persone t' accompagnino a palazzo,
E che stia il volgo a riguardarti intento:
Io lo stimo miseria; e son sì pazzo,
Ch' io penso e dico, che in Roma famosa
Il signor è più servo che 'l ragazzo.
Non ha da servir questi in maggior cosa,
Che d' esser col signor quando cavalchi;
L' altro tempo a suo senno o va o si posa:
La maggior cura che sul cor gli calchi,
È che Fiammetta stia lontana, e spesso
Causi che l' ora del tinel gli valchi:
A questo ove gli piace è andar concesso
Accompagnato, solo, a piè, a cavallo, (presso
Fermarsi in ponte in banchi e in chiasso; ap-
Piglia un mantello o rosso o nero o giallo;
E se non l' ha, va in gonnellin leggiero:
Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
Quell' altro, per fodrar di verde il nero
Cappel, lasciati ha i ricchi uffizi, e tolto
Minor util, più spesa, e più pensiero.

Ha molta gente a pascere, e non molto
Da spender, che a le bolle è già obbligato
Del primo e del secondo anno il ricolto;
E del debito antico uno è passato
Ed uno, e al terzo termine si aspetta
Esser sul muro in pubblico attaccato.
Gli bisogna a san Pietro andare in fretta;
Ma perchè il cuoco o lo spenditor manca
Che gli sian dietro, gli è la via interdetta.
Fuori è la mula, che o si duol d' un' anca
O che le cinghie o che la sella ha rotta,
O che da Ripa vien sferrata e stanca.
Se con lui fin il guattero non trotta,
Non può il misero uscir, che stima incarco
Il gire e non aver dietro la frotta.
Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco;
Ma specula e contempla a far la spesa
Sì, che 'l troppo tirar non spezzi l' arco.
D' uffizi, di badie, di ricca chiesa
Forse adagiato alcun vive giocondo,
Che nè la stalla nè il tinel gli pesa:
Ah che 'l desio d' alzarsi il tiene al fondo!
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Che dal sommo pontefice è il secondo:

Giunge a quell' anco, e la voglia anco il tira
A l' alta sedia che d' aver bramata
Tanto indarno il Riario si martira.

Che fia s' avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà suoi figli o suoi nipoti
Levar da la civil vita privata.

Non penserà d' Achivi o d' Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
Ne la Morea o ne l' Arta far dispoti;

Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo ufficio ufficio degno:

Ma spezzar la Colonna e spegner l' Orso
Per torgli Palestrina e Tagliacozzo,
E darli a' suoi, sarà il primo discorso;

E qual strozzato, e qual col capo mozzo
A la Marca lasciando e a la Romagna,
Trionferà del cristian sangue sozzo.

Darà l' Italia in preda a Francia o a Spagna,
Che sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.

Le scomuniche empir quinci le carte,
E quindi esser ministre si vedranno
L' indulgenze plenarie al fiero Marte.

Se l' Elvezio condurre o l' Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi;
E tutto al servitor ne vien il danno.

Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi,
Ch' argento che lor basti non han mai
Vescovi, cardinali, e pastor summi.

Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai:
Farà quel ch' egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi bajar vuol, bai.

Perciò gli avanzi le miserie estreme
Fansi, di che la misera famiglia
Vive affamata, e grida indarno e freme.

Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
La spesa, che i tre quarti si delibra
Por da canto di ciò che l' anno piglia.

Da l' otto oncie per bocca a mezza libra
Si vien di carne, e al pan di cui la veccia
Nata con lui nè il loglio fuor si cribra.

Come la carne e 'l pan, così la feccia
Del vin si dà, ch' ha seco una puntura
Che più mortal non l' ha spiedo nè freccia,

O ch' egli fila e mostra la paura
Ch' ebbe a dar volta di fiaccarsi il collo,
Sì che men mal saria ber l' acqua pura.

Se la bacchetta pur levar satollo
Lasciasse il cappellan, mi starei cheto,
Se ben non gusta mai vitel nè pollo.

Questo, dirai, può un servitor discreto
Patir, che quando monsignor suo accresce,
Accresce anch' egli, e n' ha da viver lieto.

Ma tal speranza a molti non riesce,
Che per dar luogo a la famiglia nova,
Più d' un vecchio d' ufficio e d' onor esce.

Camerier, scalco, e secretario trova
Il signor degni al grado: e n' hai buon patto,
Che dal servizio suo non ti rimova.

Quanto ben disse il mulattier quel tratto,
Che tornando dal bosco ebbe la sera
Nuova che 'l suo padron papa era fatto!

Che per me stesse cardinal meglio era:
Ho fin qui avuto da cacciar due muli,
Or n' avrò tre: chi più di me ne spera,

Compri pur quanto io n'ho d'aver, due giuli.

## SATIRA III.

### AD ANNIBALE MALAGUZZO.

Intorno alle promesse del Pontefice Leon X.

---

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
La fo col duca Alfonso, e s' io mi sento
Più grave o men de le mutate some;
Perchè s' anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai ch' ho il guidalesco rotto,
E ch' io son di natura un rozzon lento:
Senza molto pensar dirò di botto,
Che un peso e l' altro ugualmente mi spiace,
E fora meglio a nessun esser sotto.
Dimmi or ch' ho rotto il dosso, e se ti piace,
Dimmi ch' io sia una rozza, e dimmi peggio:
In somma esser non so, se non verace.

Che s' al mio genitor, tosto ch' a Reggio
Daria mi partorì, faceva il gioco
Che fe' Saturno al suo ne l' alto seggio,

Sì che di me sol fosse questo poco
Nel qual dieci tra i frati e le sirocchie
È bisognato che tutti abbian loco;

La pazzia non avrei de le ranocchie
Fatta già mai, d' ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.

Ma poi che figliuol unico non fui,
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico,
E viver son sforzato a spese altrui;

Meglio è s' appresso il duca mi nutrico,
Che andar a questo e a quel de l' umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.

So ben che dal parer dei più mi tolgo:
Lo star in corte stimano grandezza;
Io pel contrario a servitù rivolgo.

Stiaci volentier dunque chi l' apprezza:
Fuor n' uscirò ben io, s' un dì il figliuolo
Di Maja vorrà usarmi gentilezza.

Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso; ad un par che non l' abbia,
A l' altro stringe e preme e gli dà duolo.

Mal può durar il rosignuolo in gabbia;
Più vi sta 'l cardellino, e più il fanello;
La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sproni o di cappello,
Serva re, duca, cardinale, o papa;
Io no, che poco curo e questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoco, e cotta su uno stecco inforco,
E mondo e spargo poi di aceto e sapa;
Che a l' altrui mensa tordo starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d' oro, ben mi corco;
E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle, che a gli Sciti
Sien state, a gl' Indi, a gli Etiopi, ed oltre.
De gli uomini son vari gli appetiti:
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.
Chi vuol andar attorno, attorno vada,
Vegga Inghilterra Ungheria Francia e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana Lombardia Romagna,
Quel monte che divide e quel che serra
Italia, e un mare e l' altro che la bagna.

Questo mi basta; il resto de la terra
Senza mai pagar l' oste andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;

E tutto il mar, senza far voti quando
Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
Vedrò, più che su i legni volteggiando.

Il servigio del duca, d' ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natio raro si parte.

Perciò gli studi miei poco molesta,
Nè mi toglie onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.

Parmi vederti qui ridere, e dire
Che non amor di patria nè di studi,
Ma di donne è cagion che non voglio ire.

Liberamente tel confesso: or chiudi
La bocca, ch' a difender la bugia
Non volli prender mai spada nè scudi.

Del mio star qui qual la cagion si sia,
Io ci sto volentieri: ora nessuno
Abbia a tor più di me la cura mia.

S' io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de' benefici,
Preso a la rete n' avrei già più d' uno:

Tanto più ch' era de gli antichi amici
Del papa, innanzi che virtude o sorte
Lo sublimasse al sommo de gli uffici:
E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò ne la feltresca corte;
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo
Facea l' esilio suo men duro e strano;
E dopo ancor, quando levaro il collo
I Medici in la patria; e il gonfalone,
Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo;
E fin ch' a Roma s' andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone:
E più volte Legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
Per questo parrà altrui cosa leggiera,
Che stando io a Roma già m' avessi posta
La cresta dentro verde e di fuor nera.
A chi parrà così, farò risposta
Con uno esempio: leggilo, che meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.

Una stagion fu già, che sì il terreno
Arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte
De' suoi corsier parea aver dato il freno.

Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte;
Gli stagni, i rivi, i fiumi più famosi
Tutti passar si potean senza ponte.

In quel tempo d' armenti e di lanosi
Greggi io non so s' io dica ricco o grave,
Era un pastor fra gli altri bisognosi,

Che poi che l' acqua per tutte le cave
Cercò indarno, si volse a quel Signore
Che mai non suol fraudar chi in lui fede ave;

Ed ebbe lume e ispirazion di core,
Ch' indi lontano troveria nel fondo
Di certa valle il desiato umore.

Con moglie e figli e con ciò ch'avea al mondo
Là si condusse, e con gli ordigni suoi
L' acqua trovò, nè molto andò profondo:

E non avendo con che attinger poi,
Se non un vaso picciolo ed angusto,
Disse: che mio sia 'l primo non v' annoi;

Di mogliema il secondo; e 'l terzo è giusto
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
L' ardente sete onde è ciascuno adusto.

Gli altri vo' ad un ad un che sien concessi,
Secondo le fatiche, a li famigli
Che meco in opra a far il pozzo ho messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli;
Che di quelle che a perderle è più danno,
Innanzi a l' altre la cura si pigli.
Con questa legge un dopo l' altro vanno
A bere: e per non esser i sezzai,
Tutti ivi grandi i lor meriti fanno.
Questo una gaza, che già amata assai
Fu dal padrone ed in delizie avuta,
Vedendo ed ascoltando, gridò: guai!
Io non gli son parente, nè venuta
A far il pozzo, nè di più guadagno
Gli son per esser mai ch' io gli sia suta;
Veggio che dietro a gli altri mi rimagno;
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno.
Cugin, con questo esempio vo' che spacci
Quei che credon che 'l papa porre innanti
Mi debba a Neri a Vanni a Lotti e a Bacci.
I nipoti e i parenti, che son tanti,
Prima hanno a ber; poi quei che l' ajutaro
A vestirsi il più bel di tutti i manti.

Bevuto ch' abbian questi, gli fia caro
Che beano quei che contra il Soderino
Per tornarlo in Firenze si levaro.

L' un dice: io fui con Pietro in Casentino,
E d' esser preso e morto a risco venni:
Io gli prestai denar, grida Brandino.

Dice un altro: a mie spese il frate tenni
Un anno, e lo rimessi in veste e in arme;
Di cavallo e d' argento gli sovvenni.

Se fin che tutti beano aspetto a trarme
La volontà di bere, o me di sete
O secco il pozzo d' acqua veder parme.

Meglio è star ne la solita quiete,
Che provar s' egli è ver che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.

Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
Che costui sol non accostasse al rivo
Che del passato ogni memoria asterge.

Testimonio son io di quel ch' io scrivo;
Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo:

Piegossi a me da la beata sede;
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E 'l santo bacio in amendue mi diede.

Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, de la qual ora il mio Bibiena
Espedito mi ha il resto a le mie spese.
Indi col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sin al Montone a cena.
Or sia vero che 'l papa attenda tutto
Ciò che già offerse, e voglia di quel seme
Che già tant' anni sparsi or darmi il frutto;
Sia ver che tante mitre e diademe
Mi doni, quante Giona di cappella
A la messa papal non vede insieme:
Sia ver che d' oro m' empia la scarsella
E le maniche e 'l grembo, e se non basta,
M' empia la gola, il ventre e le budella;
Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia di aver? rimarrà sazia
Per ciò la sitibonda mia cerasta?
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma anderò, se di potervi
Saziare i desiderj impetro grazia.
Ma quando cardinale o de li servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desiderj miei protervi;

In che util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? Meglio fora
Starmi in riposo o affaticarmi manco.

Nel tempo ch' era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie che son ora;

A piè d' un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea ne la valle ima;

Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna or senza, or piena or scema
Girar pel cielo al corso naturale;

E credendo poter da la suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca, e come in se si prema;

Chi con canestro e chi con sacco per la
Montagna cominciar correr in su,
Ingordi tutti a gara di tenerla:

Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d' esser rimasi giù.

Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.

Questo monte è la ruota di Fortuna,
Ne la cui cima il volgo ignaro pensa
Ch' ogni quiete sia, nè ve n' è alcuna.
Se ne l' onor contento o ne la immensa
Ricchezza si trovasse, io loderei
Non aver se non qui la voglia intensa;
Ma se vediamo i papi e i re, che Dei
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
Che sia contento in lor dir non potrei.
Se di ricchezze al turco, e s' io m' agguaglio
Di dignitade al papa, ed ancor brami
Salir più in alto, mal me ne prevaglio.
Convenevole è ben che ordisca e trami
Di non patire a la vita disagio,
Che più di quanto ho al mondo è ragion ch' ami;
Ma se l' uomo è sì ricco che stia ad agio,
Di quel che dà natura contentarse
Dovria, se fren pone al desir malvagio:
Che non digiuni quando vorria trarse
L' ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
Se dal freddo e dal sol vuol ripararse;
Nè gli convenga andare a piè, se astretto
È di mutar paese; ed abbia in casa
Chi la mensa apparecchi e acconci il letto:

Che mi può dare, o mezza o tutta rasa
La testa, più di questo? Ci è misura
Di quanto pon capir tutte le vasa.

Convenevole è ancor che s' abbi cura
De l' onor suo; ma tal, che non divenga
Ambizione, e passi ogni misura.

Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia; che non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga.

Che cavaliero o conte o reverendo
Il popolo ti chiami, io non t' onoro,
Se meglio in te, che il titol, non comprendo.

Che gloria t' è vestir di seta e d' oro,
E quando in piazza appari o ne la chiesa
Ti si levi il cappuccio il popol soro?

Poi dica dietro: ecco chi diede presa
Per danari a' Francesi Porta-Giove,
Che 'l suo signor gli avea data in difesa.

Quante collane, quante cappe nuove
Per dignità si comprano, che sono
Pubblici vituperi in Roma e altrove?

Vestir di romagnuolo, ed esser buono,
Io mi contento; ed a chi vuol con macchia
Di bareria, l' oro e la seta dono.

Diverso al mio parer il Bomba gracchia,
E dice: abb' io pur roba, e sia l' acquisto
Venuto per il dado o per la macchia:
Sempre ricchezze riverir ho visto
Più che virtù, poco il mal dir mi nuoce;
Si riniega anco e si bestemmia Cristo.
Pian piano, Bomba, non alzar la voce:
Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi,
Peggior di quei che lo chiovaro in croce;
Ma ben gli onesti e i buoni dicon mal di
Te, e dicon ver, che carte false e dadi
Ti danno i beni ch' hai mobili e saldi:
E tu dai lor da dirlo, perchè radi
Più di te in questa terra straccian tele
D' oro e broccati e velluti e zendadi.
Quel che dovresti ascondere, rivele;
A' furti tuoi che star devrian di piatto,
Per me' mostrarli allumi le candele:
E dai materia ch' ogni savio e matto
Intender vuol, come ville e palazzi
Dentro e di fuor in sì pochi anni hai fatto,
E come così vesti e così sguazzi:
E risponder è forza che a te è avviso
Esser grand' uomo, e che dentro ne guazzi.

Pur che non se lo veggia dire in viso,
Non stima il Borno che sia biasmo, s' ode
Mormorar dietro ch' abbia il frate ucciso.
Se ben è stato in bando un pezzo, or gode
L' ereditate in pace; e chi gli agogna
Mal, freme indarno, e indarno se ne rode.
Quell' altro va se stesso a porre in gogna,
Facendosi veder con quella aguzza
Mitra, acquistata con tanta vergogna:
Non avendo più pel d' una cucuzza,
Ha meritato con brutti servigi
La dignitate e 'l titolo che puzza
A gli spirti celesti, umani, e stigi.

## SATIRA IV.

### A SIGISMONDO MALAGUZZO.

Per certo governo datogli dal Duca.

---

Il ventesimo giorno di febbrajo
Chiude oggi l' anno, che da questi monti
Che danno a' Toschi il vento di rovajo,
Qui scesi, dove da diversi fonti
Con eterno romor confondon l' acque
La Turrita col Serchio fra duo ponti;
Per custodir, come al signor mio piacque,
Il gregge grafagnin, che a lui ricorso
Ebbe tosto ch' a Roma il Leon giacque,
Che spaventato e messo in fuga e morso
L' aveva dianzi, e l' avria mal condotto,
Se non venia dal ciel giusto soccorso.

E questo in tanto tempo è il primo motto
Ch' io fo a le Dee che guardano la pianta
De le cui fronde io fui già così ghiotto.

La novità del loco è stata tanta,
Ch' ho fatto come augel che muta gabbia,
Che molti giorni resta che non canta.

Sigismondo cugin, che taciuto abbia
Non ti meravigliar, ma meraviglia
Abbi che morto io non sia ormai di rabbia,

Vedendomi lontan cento e più miglia,
E m' abbian monti e fiumi e selve escluso
Da chi tien del mio cor sola la briglia.

Con altre cause e più degne mi scuso
Con gli altri amici, a dirti il ver: ma teco
Liberamente il mio peccato accuso.

Altri, a chi lo dicessi, un occhio bieco
Mi volgerebbe addosso e un muso stretto:
Guata poco cervel, poi diria seco.

Degno uom da chi esser debba un popol retto,
Uom che poco lontan da cinquant' anni
Vaneggi nei pensier di giovinetto:

E direbbe il vangel di san Giovanni;
Che se ben erro, pur non son sì losco,
Che 'l mio error non conosca, e ch' io nol danni.

Ma che giova, s' io il danno e s' io 'l conosco,
Se non ci posso riparar, nè trovi
Rimedio alcun che spegna questo tosco?
Tu forte e saggio che a tua posta muovi
Questi affetti da te, che in uom nascendo
Natura affigge con sì saldi chiovi!
Fisso è in me questo, forse non sì orrendo,
Come in alcun ch' ha di me tanta cura,
Che non può tollerar ch' io non mi emendo:
E fa come io so alcun, che dice e giura
Che quello e questo è un irco; e quanto lungo
Sia il cimier del suo capo non misura.
Io non uccido, io non percuoto o pungo,
Io non do noja altrui, sebben mi dolgo
Che da chi meco è sempre io mi dilungo:
Perciò non dico nè a difender tolgo
Che non sia fallo il mio; ma non sì grave,
Che di via più non ne perdoni il volgo.
Con minor acqua il volgo, non che lave
Maggior macchia di questa, ma sovente
Al vizio titol di virtù dato ave.
Ermilian sì del danajo ardente,
Come d' Alessi il Cianfa, e che lo brama
Ognora in ogni loco da ogni gente,

Nè amico nè fratel nè se stesso ama;
Uomo d'industria, uomo di grande ingegno.
Di gran saper, di gran valor si chiama.
Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno;
Esser gli par quel che non è; più innanzi
Che in tre salti ir non può, si mette il segno.
Non vuol che in ben vestir altri l'avanzi;
Spenditor, scalco, falconiero e cuoco
Vuol, chi lo scalzi, e chi gli tagli innanzi.
Oggi uno e diman vende un altro loco;
Quel che in molt'anni acquistargli avi e i patri,
Getta a man piene, e non a poco a poco.
Costui non è chi morda o chi gli latri;
Ma liberal magnanimo si noma
Fra i volgari giudicj oscuri ed atri.
Solonio di faccende sì gran soma
Tolle a portar, che ne saria già morto
Il più forte somier che vada a Roma.
Tu'l vedi in Banchi, a la dogana, al porto,
In camera Apostolica e in castello,
Da un ponte a l'altro a un volger di occhio sorto;
Si stilla notte e dì sempre il cervello,
Come al papa ognor dia freschi guadagni
Con dazi nuovi e multe e con balzello.

Gode fargli saper che se ne lagni,
E dica ognun che a l' util del padrone
Non riguardi parenti nè compagni :
Il popol l' odia, ed ha d' odiar ragione,
Se d' ogni mal che la città flagella,
Gli è ver ch' egli sia il capo e la cagione:
E pur grande e magnifico s' appella;
Nè senza prima discoprirsi il capo
Il nobile o 'l plebeo mai gli favella.
Laurin si fa de la sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo :
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poi ch' ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte :
Gl' iniqui alzando, e deprimendo in lutto
I buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti, stupri e d' omicidj brutto.
Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
Nè sa da colpa a colpa scerner l' orbo
Giudicio, a cui non mostra il sol mai raggio.
Estima il corbo cigno, e il cigno corbo;
Se sentisse ch' io amassi, faria un viso,
Come mordesse allora allora un sorbo.

Dica ognun come vuole, e siagli avviso
Quel che gli pare: in somma ti confesso,
Che qui perduto ho il canto, il giuoco, il riso.
Questa è la prima; ma molt' altre appresso
E molt' altre ragion posso allegarte,
Che da le Dee m' han tolto di Permesso.
Già mi fur dolci inviti a empir le carte
I luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
Il natio nido mio n' ha la sua parte.
Il tuo Maurizian sempre vagheggio,
La bella stanza, e 'l Rodano vicino
De le Najadi amato ombroso seggio;
Il lucido vivajo, onde il giardino
Si cinge intorno il fresco rio che corre
Rigando l' erbe ove poi fa il molino.
Non mi si pon da la memoria torre
Le vigne e i solchi del fecondo Jaco,
La valle e 'l colle e la ben posta torre.
Cercando or questo ed or quel loco opaco,
Quivi in più d' una lingua e in più d' un stile
Rivi traea sin dal gorgoneo laco.
Erano allora gli anni miei fra aprile
E maggio belli, ch' or l' ottobre dietro
Si lasciano, e non pur luglio e sestile.

Ma nè d' Ascra potrian nè di Libetro
Le amene valli, senza il cor sereno,
Far da me uscir gioconda rima e metro.

Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente ai sacri studi, voto
D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno?

La nuda piana tra l' aurora e 'l noto,
Da l' altre parti il giogo mi circonda
Che fa d' un pellegrin la gloria noto:

Quest' è una fossa ov' abito profonda,
Donde non muovo piè senza salire
Del selvoso appennin la fiera sponda.

O starmi in rocca, o voglia a l' aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidj, odj, vendette ed ire;

Sì ch' or con chiaro or con turbato volto
Convien ch' alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, ed altri mandi assolto;

Ch' ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci
Al duca, or per consiglio or per ajuto,
Sì che i ladron ch' ho d' ogn' intorno scacci.

Dei saper la licenza in ch' è venuto
Questo paese, poi che la Pantera
Indi il Leon l' ha fra gli artigli avuto:

Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Che un' altra che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta!
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna
Secondo ch' io vorrei mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna;
Che sono ottantatrè, tutte partite
Da la sedizion che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir lasciando Delfo e Cinto
In queste grotte a sentir sempre lite.
Dimandar mi potresti, chi m' ha spinto
Da i dolci studi e compagnia sì cara
In questo rincrescevol laberinto?
Tu dei saper che la mia voglia avara
Unqua non fu; ch' io solea star contento
De lo stipendio che traea in Ferrara:
Ma non sai forse come uscì poi lento
Succedendo la guerra; e come volse
Il duca, che restasse in tutto spento?
Fin che quella durò, non me ne dolse;
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò, ch' ogni timor si sciolse;

Tanto più che l' ufficio di Melano,
Poi che le leggi ivi tacean fra l' armi,
Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al duca: o voi, signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v' incresca
Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca
La lor rivoluzion, che spinto fuori
Avean Marzocco a procacciar d' altr' esca,
Con lettere frequenti e ambasciatori
Replicavano al duca, e facean fretta
D' aver lor capi e loro usati onori.
Fu di me fatta una improvvisa eletta;
O fosse perchè il termine era breve
Di consigliar chi pel miglior si metta;
O pur fu appresso il mio signor più leve
Il bisogno de' sudditi che 'l mio,
Di ch' obbligo gli ho quanto se gli deve:
Obbligo gli ho del ben voler, più ch' io
Mi contenti del dono, il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a quest' uomini dimande,
Potrian dir che bisogno era di asprezza
Non di clemenza a l' opre lor nefande.

Come nè in me, così nè contentezza
È forse in lor; io per me son quel gallo
Che la gemma ha trovato, e non l'apprezza

Son come il Veneziano a cui il cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal re di Portogallo;

Il qual per aggradire il real dono,
Non discernendo che mestier diversi
Volger timoni e regger briglie sono,

Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno e co' sproni a la pancia:
Non vo', seco dicea, che tu mi versi.

Sente il cavallo pungersi, e si lancia;
E'l buon nocchier più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia,

E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
Che'l torna indietro, o a quel che l'urta e spinge.

Pur se ne sbriga in pochi salti presto:
Rimane in terra il cavalier col fianco
Con la spalla col capo rotto e pesto:

Tutto di polve e di paura bianco
Si levò al fin del re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco:

Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
Egli il ben del cavallo, io del paese,
A dire : o re, o signor, non ci son atto :
Sii pur a un altro di tal don cortese.

---

## SATIRA V.

### A BONAVENTURA PISTOFILO.

Loda la mediocre e tranquilla vita.

---

PISTOFILO, tu scrivi che se appresso
Papa Clemente ambasciator del duca
Per un anno o per due voglio esser messo,
Ch' io te ne avvisi, acciò che tu conduca
La pratica; e proporre anco non resti
Qualche viva cagion che mi v' induca:
Che lungamente io sia stato di questi
Medici amico, e conversar con loro
Con gran domestichezza mi vedesti,
Quando eran fuorusciti, e quando foro
Rimessi in casa, e quando in su le rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d' oro:
Che oltre che a proposito assai fosse
Del duca, estimi che tirare a mio
Utile e onor potrei gran poste e grosse:

Che più da fiume grande che da un rio
Posso sperar di prendere, s' io pesco.
Or odi quanto a ciò ti rispond' io:

Io ti ringrazio prima, che più fresco
Sia sempre il tuo desire in esaltarmi,
E far di bue mi vogli un barberesco:

Poi dico, che pel fuoco e che per l' armi
A servigio del duca in Francia e 'n Spagna
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi.

Ma per dirmi che onor vi si guadagna
E facultà, ritrova altro zimbello,
Se vuoi che l' augel caschi ne la ragna.

Perchè quanto a l' onor, n' ho tutto quello
Che io voglio; basta che in Ferrara veggio
Da più di sei levarmisi il cappello.

Perchè san che talor col duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gliela chieggio.

E se, come di onor mi trovo sazia
La mente, avessi facultà a bastanza,
Il mio desir si fermeria, ch' or spazia.

Sol tanta ne vorrei, che viver sanza
Chiederne altrui mi fosse in libertade;
Il che ottener mai più non ho speranza;

Poi che tanti mie' amici potestade
Hanno avuto di farlo, e pur rimaso
Son sempre in servitude e in povertade.

Non vo' più che colei che fu del vaso
De l' incauto Epimeteo a fuggir lenta,
Mi tiri come un bufalo pel naso.

Quella ruota dipinta mi sgomenta,
Ch' ogni mastro di carte a un modo finge:
Tanta concordia non cred' io che menta.

Quel che le siede in cima, si dipinge
Un asinello: ognun lo enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge.

Vi si vede anco che ciascun che ascende,
Comincia a inasinir le prime membre,
E resta umano quel che a dietro pende.

Fin che de la speranza mi rimembre,
Che coi fior venne e con le prime foglie,
E poi fuggì senza aspettar settembre:

Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
Data a Leone, ed a le nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie:

Venne a calende, e fuggì innanzi a gl' idi:
Fin che me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.

La sciocca speme a le contrade ignote
Salì del ciel quel dì che 'l Pastor santo
La man mi strinse e mi baciò le gote;
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea ottener le sperienze prime,
Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
Fu già una zucca che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l' ultime cime:
Il pero una mattina gli occhi aperse,
Ch' avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: chi sei tu? come salisti
Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l' arbor soggiunse, a pena ascesi
A quest' altezza, poi che al caldo e al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi:
Ma tu ch' a un volger d' occhi arrivi in cielo,
Renditi certa che non meno in fretta
Che sia cresciuto mancherà il tuo stelo.

Così a la mia speranza, che a staffetta
Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
Per Medici sul capo avea l' accetta,

Chi gli avea ne l' esilio sovvenuto,
O chi a riporlo in casa, o chi a crearlo
Leon d' umil agnel gli diede ajuto.

Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
Sosena allora, avria a Lorenzo forse
Detto, quando sentì duca chiamarlo;

Ed avria detto al duca di Nemorse,
Al cardinal de' Rossi, ed al Bibiena
A cui meglio era esser rimaso a Torse;

E detto a Contessina e a Madalena,
A la nuora, a la suocera, ed a tutta
Quella famiglia d' allegrezza piena:

Questa similitudine sia indutta
Più propria a voi, che, come vostra gioja
Tosto montò, tosto sarà distrutta:

Tutti morrete, ed è fatal che muoja
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troja.

Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico che fur sempre poi
Le avare spemi mie tutte sepolte.

Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia non spero: cerca pur questo amo
Coprir d' altra esca, se pigliar mi vuoi.

Se pur ti par ch' io vi debba ire, andiamo:
Ma non già per onor nè per ricchezza;
Questa non spero, e quel di più non bramo.

Più tosto di' ch' io lascerò l' asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta,
Simile al luogo ov' ella è nata e avvezza;

E non avrò, qual da punir con multa,
Qual con minacce, e da dolermi ognora
Che qui la forza a la ragione insulta.

Dimmi ch' io potrò aver ozio talora
Di riveder le Muse, e con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando ancora.

Dimmi ch' al Bembo al Sadoleto al dotto
Giovio al Cavallo al Blosio al Molza al Vida
Potrò ogni giorno e al Tibaldeo far motto:

Tor d' essi or uno e quando un altro guida
Pei sette colli, che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi divida.

Qui, dica, il circo, qui il foro romano,
Qui fu suburra; è questo il sacro clivo;
Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano.

Dimmi ch' avrò di ciò ch' io leggo o scrivo
Sempre consiglio, o da Latin quel torre
Voglia o da Tosco o da barbato Argivo.

Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande che per pubblico uso
Sisto da tutto 'l mondo fe' raccorre.

Proponendo tu questo, s' io ricuso
L' andata, ben dirai che tristo umore
Abbia il discorso razional confuso.

Ed in risposta, come Emilio, fuore
Porgerò il piè, e dirò: tu non sai dove
Questo calzar mi prema e dia dolore.

Da me stesso mi tol chi mi rimove
Da la mia terra; e fuor non ne potrei
Viver contento, ancorchè in grembo a Giove.

E s' io non fossi d' ogni cinque o sei
Mesi stato uno a passeggiar fra il duomo,
E le due statue de' marchesi miei;

Da sì nojosa lontananza domo
Già sarei morto, o più di quelli macro
Che stan bramando in purgatorio il pomo.

Se pure ho da star fuor, mi fia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno,
Che in questa fossa, abitar duro ed acro.

Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno,
A se mi chiami, e mai più non mi mandi
Più là d' Argenta o più qua del Bondeno.
Se perchè amo sì il nido mi dimandi,
Io non te lo dirò più volentieri
Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi;
Che so ben che diresti: ecco pensieri
D' uom che quarantanove anni a le spalle
Grossi e maturi si lasciò l' altr' ieri.
Buon per me ch'io m'ascondo in questa valle,
Nè l' occhio tuo può correr cento miglia
A scorger se le guancie ho rosse o gialle:
Che vedermi la faccia più vermiglia,
Ben ch' io scriva da lunge, ti parrebbe,
Che non ha madonna Ambra, nè la figlia;
O che 'l padre canonico non ebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza
Che rubò al frate oltre li duo che bebbe.
S' io ti fossi vicin, forse la mazza
Per bastonarmi piglieresti tosto
Che m' udissi allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.

---

# SATIRA VI.

### AD ANNIBALE MALAGUZZO.

Sul Matrimonio.

---

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie:
Mi duol che 'l celi a me, che 'l facci lodo.
Forse mel celi perchè a le tue voglie
Pensi ch' oppor mi debbia, com' io danni
Non l' avendo tolta io s' altri la toglie?
Se pensi di me questo, tu t' inganni:
Benchè senza io ne sia, non però accuso
Se Pietro l' ha, Martin, Polo, e Giovanni.
Mi duol di non l' avere, e me ne scuso
Sopra vari accidenti che l' effetto
Sempre dal buon voler tennero escluso.

Ma fui di parer sempre, e così detto
L' ho più volte, che senza moglie a lato
Non puote uom in bontade esser perfetto,
Nè senza si può star senza peccato;
Che chi non ha del suo, fuori accattarne
Mendicando o rubandolo è sforzato:
E chi s' usa beccar dell' altrui carne
Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglia,
Diman fagiani, un altro dì vuol starne:
Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La caritade, e quindi avvien che i preti
Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.
Che lupi sieno e ch' asini indiscreti,
Mel dovreste saper dir voi da Reggio,
Se già il timor non vi tenesse cheti;
Ma senza che 'l diciate, io me n' avveggio;
Dell' ostinata Modena non parlo,
Che tutto che stia mal merta star peggio.
Pigliala se la vuoi, fa se dei farlo,
E non voler, com' il dottor Bonleo
A l' estrema vecchiezza prolungarlo:
Quell' età più al servigio di Lieo
Che di Vener conviensi: si dipinge
Giovane fresco e non vecchio Imeneo.

Il vecchio allora che 'l desio lo spinge,
Di sè presume, e spera far gran cose;
Si sganna poi, ch' al paragon si stringe.

Non voglion rimaner però le spose
Nel danno sempre; c' è mano adiutrice
Che sovviene a le pover bisognose:

E se non fusse ancor, pur ognun dice
Ch' egli è così: non pon fuggir la fama,
Più che del ver del falso relatrice,

La qual patisce mal chi l' onor ama.
Ma questa passion debole è nulla
Verso un' altra maggior: ser Giorio chiama:

Peggio è, dice, vedersi un ne la culla
E per casa giocando ir duo bambini,
E poco prima nata una fanciulla;

Ed esser di sua età giunto a' confini,
E non aver chi dopo se lor mostri
La via del bene, e non li fraudi e uncini.

Pigliala, e non far come alcuni nostri
Gentiluomini fanno, e molti fero
Ch' or giaccion per le chiese e per li chiostri.

Di mai non la pigliar fu il lor pensiero,
Per non aver figliuoli che far pezzi
Debbian di quel ch' appena basta intero.

Quel ch' acerbi non fer, maturi e mezzi
Fan poi con biasmo: trovan ne le ville
E spesso in le cucine a chi far vezzi:
Nascono figli, e crescon le faville,
Ed al fin pusillanimi e bugiardi
S' inducono a sposar villane e ancille,
Perchè i figli non restino bastardi:
Quindi è falsificato di Ferrara
In gran parte il buon sangue, se ben guardi.
Quindi la gioventù vedi sì rara,
Che le virtudi e gli bei studi, e molta,
Che degli avi materni i modi impara.
Cugin, fai bene a tor moglier; ma ascolta:
Pensaci prima; non varrà poi dire
Di no, s' avrai di sì detto una volta.
In questo il mio consiglio proferire
Ti vo' e mostrar, sebben non lo richiedi,
Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.
Tu ti ridi di me forse? e non vedi
Com' io ti possa consigliar, che avuto
Non ho in tal nodo mai collo nè piedi?
Non hai quando due giocano veduto
Che quel che sta a vedere ha meglio spesso
Ciò che s' ha a far, che il giocator, saputo?

Se tu vedi che tocchi o vada appresso
Il segno il mio parer, dagli il consenso;
Se no, reputal sciocco, e me con esso.

Ma prima ch' io ti mostri altro compenso,
T' avrei da dir che s' amorosa face
Ti fa pigliar moglier, che segui il senso:

Ogni virtute è in lei s' ella ti piace:
So ben che nè orator latin nè greco
Saria a dissuadertelo efficace.

Io non son per mostrar la strada a un cieco.
Ma se tu il bianco e 'l rosso e 'l ner comprendi
Esamina il consiglio ch' io t' arreco.

Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
Qual sia stata e qual sia la madre e quali
Sien le sorelle, se a l' onore attendi.

Se in cavalli se in buoi se in bestie tali
Guardiam le razze, che faremo in questi
Che son fallaci più ch' altri animali?

Di vacca nascer cerva non vedesti,
Nè mai colomba d' aquila, nè figlia
Di madre infame, di costumi onesti.

Oltra che 'l ramo al ceppo s' assomiglia,
Il domestico esempio, che le aggira
Pel capo, sempre ogni bontà scompiglia:

Se la madre ha due amanti, ella ne mira
E quattro e cinque e spesso più di sei,
Ed a quanti più può la rete tira;

E questo per mostrar che men di lei
Non è leggiadra, e non le fur del dono
De la beltà men liberali i Dei.

Saper la balia e le compagne è buono,
Se appresso il padre sia nodrita o in corte,
Al fuso e a l'ago, o pur in canto e in suono.

Non cercar chi più dote o più ti porte
Titoli e fumi e più nobil parenti
Ch'al tuo onor si convenga o alla tua sorte,

Che difficil sarà, se non ha venti
Donne poi dietro e staffieri e ragazzo
Che le sciorini il cul, tu la contenti.

Vorrà la nana, un buffoncello, un pazzo,
E compagni da tavola e da giuoco,
Che tutto il dì la tengano in sollazzo.

Nè tor di casa il piè nè mutar loco
Vorrà senza carretta, bench' io stimi
Fra tante spese questa spesa poco;

Che se tu non la fai, che sei de' primi
Di sangue e di ricchezze in la tua Terra,
Non la faran già quei che son degl' imi;

E se mattina e sera ondeggiando erra
Con cavalli a vettura la Giannicca;
Che farà chi del suo li pasce e ferra?

Ma se l' altre n' han due, ne vuol la ricca
Quattro: se le compiaci, più che 'l conte
Rinaldo mio, la t' inviluppa e ficca:

Se le contrasti, pon la pace a monte,
E com' Ulisse al canto tu l' orecchia
Chiudi a pianti a lamenti a gridi ed onte;

Mai non le dire oltraggio, o t' apparecchia
Cento udirne per uno, e che ti punga
Più che pugner non suol vespe nè pecchia.

Una che ti sia ugual teco si giunga,
Che por non voglia in casa nuove usanze,
Nè più del grado aver la coda lunga.

Non la vo' tal che di bellezze avanze
L' altre, e sia in ogn' invito, e sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.

Fra bruttezza e beltà trovi una strada
Dov' è gran turba, nè bella nè brutta;
Che non t' ha da spiacer, se non t' aggrada.

Chi quindi esce, a man dritta trova tutta
La gente bella, e dal contrario canto
Quanta bruttezza ha il mondo esser ridutta:

Quinci più sozze e poi più sozze, quanto
Tu vai più innanzi; e quindi trovi i visi
Più di bellezza e più tener il vanto.

S' ove dei tor la tua vuoi che t' avvisi,
Dirò nel mezzo, o a man ritta ne i campi,
Ma che di là non sien troppo divisi.

Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie, sì che ognuno
Per lei d' amore e di desire avvampi:

Molti la tenteranno, e quando ad uno
Repugni, a due, a tre, non star in speme
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.

Non la tor brutta, che torresti insieme
Perpetua noja: mediocre forma
Sempre lodai, sempre dannai l' estreme.

Sia di buon' aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhi aperti; che più l' esser sciocca
D' ogni altra ria deformità deforma.

Se questa in qualche scandalo trabocca,
Lo fa palese in modo, che dà sopra
Li fatti suoi faccenda ad ogni bocca.

L' altra più saggia si conduce all' opra
Secretamente, e studia come il gatto
Che l' immondizia sua la terra copra.

Sia piacevol, cortese, sia d' ogni atto
Di superbia nemica, sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto;

Sia vergognosa, ascolti e non risponda
Per te dove tu sia, nè cessi mai,
Nè mai stia in ozio, sia pulita e monda.

Di dieci anni o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore;
Di pari o di più età non la tor mai:

Perchè passando, come fa, il migliore
Tempo e i begli anni in lor prima che in noi,
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.

Però vorrei, lo sposo avesse i suoi
Trent' anni: quell' età che 'l furor cessa
Presto al voler, presto al pentirsi poi.

Tema Dio, ma ch' udir più d' una messa
Voglia il dì, non mi piace, e vo' che basti
S' una o due volte l' anno si confessa.

Non voglio che con gli asini che basti
Non portano abbia pratica, nè faccia
Ogni dì torte al confessore e pasti.

Voglio che si contenti della faccia
Che Dio le diede, e lasci 'l rosso e 'l bianco
Alla signora del signor Ghinaccia.

Fuor che lisciarsi, un ornamento manco
D' altra ugual gentildonna ella non abbia:
Liscio non vo', nè tu credo il vogli anco.
Se sapesse Ercolan dove le labbia
Pon quando bacia Lidia, avria più a schivo
Che se baciasse un cul marcio di scabbia.
Non sa che il liscio è fatto col salivo
De le Giudee che 'l vendon, nè con tempre
Di muschio ancor perde l' odor cattivo?
Non sa che con la merda si distempre
De' circoncisi lor bambini il grasso
D' orride serpi ch' in pastura han sempre?
Oh quant' altre sporcizie a dietro lasso,
Di che s' ungono il viso quando al sonno
S' acconcia il fianco steso e il ciglio basso:
Sicchè quei che le baciano ben ponno
Con men schivezza e stomachi più saldi
Baciar loro anco a nova luna il conno.
Il solimato e gli altri unti ribaldi,
Di che ad uso del viso empion gli armari,
Fan che sì tosto il viso lor s' affaldi;
O che i bei denti che già fur sì cari
Lascian la bocca fetida e corrotta,
O neri e pochi restano e mal pari.

Segua le poche e non la volgar frotta,
Nè sappia far la tua bianco nè rosso,
Ma sia del filo e della tela dotta.
Se tal la trovi, consigliar ti posso
Che tu la prenda: se poi cangia stile,
E che si tiri alcun galante addosso,
O faccia altr' opra enorme, e che simile
Il frutto in tempo del ricor non esca
A i molti fior ch' avea mostrati aprile;
Della tua sorte e non di te t' incresca,
Che per indiligenza e poca cura
Gusti diversa all' appetito l' esca.
Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
O chi fa peggio assai che la conosce
E pur la vuol, sia quanto voglia impura;
Se poi pentito si batte le cosce;
Altri che se non de' imputar del fallo,
Nè cercar compassion delle sue angosce.
Poi che t' ho posto assai ben a cavallo,
Ti voglio anco mostrar come lo guidi,
Come spinger lo dei, come fermallo.
Tolto che moglie avrai, lascia li nidi
De gli altri, e sta sul tuo, che qualch' augello
Trovandol senza te non vi s' annidi.

Falle carezze ed amala con quello
Amor che vuoi ch' ell' ami te; aggradisci,
E ciò che fa per te pajati bello.
Se pur tal volta errasse, l' ammonisci
Senz' ira e con amor; e sia assai pena
Che la facci arrossir senza por lisci.
Meglio con la man dolce si raffrena,
Che con forza il cavallo, e meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi che la catena.
Questi animai che son molto più umani
Corregger non si den sempre con sdegno,
Nè al mio parer mai con menar di mani:
Ch' ella ti sia compagna abbi disegno,
E non come comprata per tua serva
Reputa aver in lei dominio e regno.
Cerca di sodisfarle ove proterva
Non sia la sua dimanda, e compiacendo
Quanto più amica puoi te la conserva.
Che tu la lasci far non ti commendo
Senza saputa tua ciò ch' ella vuole,
Che mostri non fidarti anco riprendo.
Gire a conviti e pubbliche carole
Non le vietar, ai tempi suoi, nè a chiese
Dove ridur la nobiltà si suole.

Gli adulteri nè in piazza nè in palese,
Ma in casa di vicini, di comadri,
Balie e tal genti han le lor reti tese.
Abbile sempre a i chiari tempi e a gli adri
Drieto il pensier, nè la lasciar di vista;
Che 'l bel rubar suol far gli uomini ladri.
Studia che compagnia non abbia trista:
A chi ti vien per casa abbi avvertenza,
Che fuor non tema, e dentro il mal consista;
Ma studia farlo cautamente senza
Saputa sua; che si dorria a ragione
S' in te sentisse questa diffidenza.
Levale quanto puoi l' occasione
D' esser puttana; e pur s' avvien che sia,
Almen ch' ella non sia per tua cagione.
Io non so la miglior di questa via
Che già t' ho detto, per schivar ch' in preda
Ad altri la tua donna non si dia.
Ma s' ella n' avrà voglia, alcun non creda
Di ripararci, ella saprà ben come
Far ch' al suo inganno il tuo consiglio ceda.
Fu già un pittor (non mi ricordo il nome)
Che dipignere il diavolo solea
Con bel viso e begli occhi e belle chiome;

Nè piè d' augel nè corna gli facea,
Nè facea sì leggiadro nè sì adorno
L' angel da Dio mandato in Galilea.
Il diavol reputandosi a gran scorno
S' ei fosse in cortesia da costui vinto,
Gli apparve in sogno un poco innanz' il giorno;
E gli disse in parlar breve e succinto
Chi egli era, e che venia per render merto
Dell' averlo sì bel sempre dipinto.
Però lo richiedesse e fosse certo
Di subito ottener le sue dimande,
E d' aver più che non se gli era offerto.
Il meschin ch' avea moglie d' ammirande
Bellezze, e ne vivea geloso, e n' era
Sempre in sospetto ed in angustia grande,
Pregò che gli mostrasse la maniera
Che s' avesse a tener perchè il marito
Potesse star sicur della mogliera.
Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito
Un anello e ponendolo gli dica:
Fin che cel tenghi esser non puoi tradito.
Lieto ch' omai la sua senza fatica
Potrà guardar, si sveglia il mastro, e trova
Che 'l dito alla mogliera ha nella fica.

Quest' anel tenga in dito e non lo mova
Mai chi non vuol ricevere vergogna
Da la sua donna, e appena anco gli giova
Purch' ella voglia, e farlo si dispogna.

---

## SATIRA VII.

A M. PIETRO BEMBO CARDINALE.

Intorno a coloro che son posti alla cura d' instituire i giovani nelle buone lettere.

---

Bembo, io vorrei, com' è il comun desio
De' solleciti padri, veder l' arti
Ch' esaltan l' uom tutte in Virginio mio.
E perche d' esse in te le miglior parti
Veggio e le più, di questo alcuna cura
Per l' amicizia nostra vorrei darti.
Non creder però ch' esca di misura
La mia domanda, ch' io voglia tu facci
L' ufficio di Demetrio o di Musura:
Non si danno a' par tuoi simili impacci;
Ma sol che pensi e che discorri teco,
E saper da gli amici anco procacci,

S'in Padova o'n Vinegia è alcun buon Greco
Buono in scienzia e più in costumi, il quale
Voglia insegnargli e 'n casa tener seco:
Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà; che non v' essendo questa,
Nè molto quella a la mia estima vale.
So ben che la dottrina fia più presta
A lasciarsi trovar che la bontade;
Sì mal l' una nell' altra oggi s' innesta.
Oh nostra male avventurosa etade!
Che le virtuti che non abbian misti
Vizi nefandi si ritrovin rade.
Pochi ci son grammatici e umanisti
Senza il vizio per cui Dio Sabaot
Fece Gomorra e i suoi vicini tristi,
Che mandò il foco giù dal Cielo et quot
Eran tutti consunse, sicchè a pena
Campò fuggendo un innocente Lot.
Ride il volgo se sente un ch' abbia vena
Di poesia, poi dice, è gran periglio
A dormir seco e volgergli la schiena;
Ed oltre a questa nota il peccadiglio
Di Spagna gli dann' anco, che non creda
In unità lo Spirto il Padre e il Figlio:

Non che contempli come l' un proceda
Da l' altro o nasca, e come il debol senso
Ch' uno e tre possan essere conceda;

Ma gli par che non dando il suo consenso
A quel ch' approvan gli altri, mostri ingegno
Da penetrar più su che 'l cielo immenso.

Se Nicoletto o fra Martin fan segno
D' infedele o d' eretico, ne accuso
Il sottil studio, e men con lor mi sdegno;

Perchè salendo l' intelletto in suso
Per veder Dio, non de' parerci strano
Se talor cade giù cieco e confuso.

Ma tu, del qual lo studio è tutto umano,
E son li tuoi soggetti i boschi, i colli,
Il mormorar d' un rio che righi il piano;

Cantar antichi gesti, e render molli
Con prieghi animi duri, e far sovente
Di false lodi i principi satolli;

Dimmi che trovi tu che sì la mente
Ti debba avviluppar, sì torre il senno,
Che tu non creda come l' altra gente?

Il nome che d' Apostolo ti dienno
O d' alcun minor santo i padri quando
Cristiano d' acqua e non d' altro ti fenno,

In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Giano o in Giovian va racconciando;
Quasi che 'l nome i buon giudici inganni,
E che quel meglio t' abbia a far poeta,
Che 'l studio e l' esercizio di molt' anni.
Esser tali dovean quelli che vieta
Che sian ne la Repubblica Platone
Da lui con sì santi ordini discreta.
Ma non fu tal già Febo nè Anfione
Nè gli altri che trovaro i primi versi;
Che col bel stile e più con l' opre buone
Persuasero a gli uomini a doversi
Ridurre insieme e abbandonar le ghiande
Che per le selve li traean dispersi;
E fer che i più robusti, la cui grande
Forza era usata a li minori torre
Or mogli or gregge or le miglior vivande,
Si lasciaro a le leggi sottoporre,
E cominciar versando aratri e glebe
Del sudor lor più giusti frutti a corre.
Indi i scrittor fero a l' indotta plebe
Creder ch' al suon de le soavi cetre
L' un Troja, e l' altro edificasse Tebe,

E avessin fatto scendere le pietre
Da gli alti monti, ed Orfeo tratto al canto
Tigri e Leon da le spelonche tetre.
S' io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto
Più con la nostra che con l' altre scole,
Non è ch' in l' altre non vegga altrettanto
D' altra correzion che di parole
Degno; nè del fallir de' suoi scolari
Non pur Quintiliano è che si duole.
Ma se degli altri io vo' scoprir gli altari,
Tu dirai che rubato e del Pistoja
E di Pietro Aretino abbia gli armari.
Degli altrui studi onor e biasmo, noja
Mi dà e piacer, ma non come s' io sento
Che viva il pregio de' poeti e moja.
Altrimenti mi dolgo e mi lamento
Di sentir riputar senza cervello
Il biondo Aonio e più leggier che 'l vento,
Che se del dottoraccio suo fratello
Odo il medesmo, al quale un altro pazzo
Donò l' onor del manto e del cappello.
Più mi duol ch'in vecchiezza voglia il guazzo
Placidian, che giovin dar soleva,
E che di cavalier torni ragazzo;

Che di sentir che simil fango aggreva
Il mio vicino Andronico, e vi giace
Già settant' anni e ancor non se ne leva.

Se m' è detto che Pandaro è rapace,
Curio goloso, Pontico idolatro,
Flavio biastemmator, viepiù mi spiace,

Che se per poco prezzo odo Cusatro
Dar le sentenze false, o che col tosco
Mastro Battista mescoli il veratro;

O che quel mastro in teologia ch' al tosco
Mesce il parlar facchin si tien la scroffa,
E già n' ha duo bastardi ch' io conosco,

Nè per saziar la gola sua gaglioffa
Perdona a spesa, e lascia che di fame
Langue la madre e va mendica e goffa;

Poi lo sento gridar che par ch' ei chiame
Le guardie, ch' io digiuni e ch' io sia casto,
E che quanto me stesso il prossimo ame.

Pur gli error di quest' altri così il basto
De' miei pensier non gravano, che molto
Lasci 'l dormire o perder voglia un pasto.

Ma per tornar là donde io mi son tolto:
Vorrei ch' a mio figliuolo un precettore
Trovassi meno in questi vizi involto;

Che ne la propria lingua de l' autore
Gl' insegnasse d' intender ciò ch' Ulisse
Sofferse a Troja e poi per lungo errore,
Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
Sofocle e quel che da le morse fronde
Par che poeta in Ascra divenisse,
E quel che Galatea chiamò da l' onde,
Pindaro e gli altri a cui le Muse argive
Donar sì dolci lingue e sì faconde.
Già per me sa ciò che Virgilio scrive,
Terenzio, Ovidio, Orazio, e le Plautine
Scene ha vedute guaste e appena vive.
Omai può senza me per le latine
Vestigie andar a Delfo, e de la strada
Che monta in Elicon vedere il fine.
Ma perchè meglio e più sicuro ei vada,
Desidero ch' egli abbia buone scorte,
E sien de la medesima contrada.
Non vuol la mia pigrizia o la mia sorte
Che del tempio d' Apollo io gli apra in Delo
Come gli fei nel Palatin le porte.
Ahi lasso! quando ebbi al Pegaseo melo
L' età disposta e che le fresche guancie
Non si vedean ancor fiorir d' un pelo,

Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie
Non che con sproni a volger testi e chiose,
E m' occupò cinqu' anni in quelle ciancie;

Ma poi che vide poco fruttuose
L' opere e il tempo in van gettarsi, dopo
Molto contrasto in libertà mi pose.

Passar vent' anni io mi trovava ed uopo
Aver di pedagogo, ch' a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.

Fortuna molto mi fu allora amica,
Che m' offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol ch' io sempre benedica:

Tenea d' ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.

Ma allora non curai saper d' Ecuba
La rabbios' ira, e com' Ulisse a Reso
La vita a un tempo e li cavalli ruba;

Ch'io volea intender prima in ch'avea offeso
Enea Giunon, che 'l bel regno da lei
Gli dovesse d' Esperia esser conteso.

Che 'l saper ne la lingua degli Achei
Non mi reputo onor, s' io non intendo
Prima il parlare de' Latini miei.

Mentre l' uno acquistando e differendo
Vo l' altro, l' occasion fugge sdegnata,
Poichè mi porge il crine ed io nol prendo.
Mi fu Gregorio da la sfortunata
Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo
A chi avea il zio la signoria levata;
Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
Vid' ella presto : ahimè! perchè del fallo
Quel che peccò non fu punito solo?
Col zio il nipote, e fu poco intervallo,
Del stato e dell' aver spogliati in tutto.
Prigioni andar sotto il dominio Gallo.
Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto
Fu a seguire il discepolo là dove
Lasciò morendo i cari amici in lutto.
Questa jattura e l' altre cose nuove
Ch' in quei tempi successero, mi fero
Scordar Talia Euterpe e tutte nove.
Mi muore il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga,
Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero
Trovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un' altra appresso,
E che l' eredità non se ne dolga :

Co' piccoli fratelli, a' quai successo
Era in luogo di padre, far l' uffizio
Che debito e pietà m' avea commesso:

A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Da le virtuti il molle animo al vizio.

Nè quest' è sol ch' agli miei studi nieghi
Di più avanzarsi, e basti che la barca,
Perchè non torni a dietro, al lito leghi;

Ma si trovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch' ebbi desire
Che la cocca al mio fil fesse la Parca.

Quel la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei studi e stimolando innanzi
Con dolce emulazion solea far ire,

Il mio parente amico fratello, anzi
L' anima mia, non mezza no ma intiera,
Senza ch' alcuna parte me n' avanzi,

Morì Pandolfo poco dopo; ah fera
Scossa ch' avesti allor, stirpe Ariosta,
Di ch' egli un ramo e forse il più bell' era!

In tant' onor vivendo t' avria posta,
Ch' altro a quel nè in Ferrara, nè in Bologna
Ond' hai l' antiqua origine, s' accosta.

Se la virtù dà onor, come vergogna
Il vizio, si potea sperar da lui
Tutto l' onor che buon animo agogna.
A la morte del padre e de li dui
Sì cari amici aggiungi, che dal giogo
Del cardinal da Este oppresso fui;
Che da la creazione insino al rogo
Di Giulio, e poi sett' anni anco di Leo,
Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
Io poteva imparar greco o caldeo.
Mi maraviglio che di me non fosse
Come di quel filosofo a chi 'l sasso
Ciò ch' innanzi sapea dal capo scosse.
Bembo, io ti prego in somma pria che 'l passo
Chiuso gli sia, ch' al mio Virginio porga
La tua prudenza guida che in Parnasso,
Ove per tempo ir non sepp' io, lo scorga.

# VARIE LEZIONI.

## SATIRA PRIMA.

terz. XIV, v. 3.

Fuor che dormir vi si fa tutto il resto.

terz. XXIII, v. 2.

Vorria mastro Pasino..............

terz. XXV, v. 2.

Che l' umido cervel poco nudrisce.

terz. XXX e XXXI.

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio de le muse, io non possiedo
Tanto per voi ch' io possa farmi un manto.
Oh, il signor t' ha dato : io vel concedo,
Tanto che fatto m' ho più d' un mantello;
Ma che m' abbia per voi dato non credo.

terz. XXXIII, v. 1 e 2.

Non vuol che laude sua da me composta
Per opra degna di mercè si pona.

terz. XLIX.

Fanciul tal cosa impari chi vuol farne;
Nè agli usatti nè a' spron, perch' io son grande,
Non mi posso adattar per porne o trarne.

## SATIRA II.

terz. XIX.

Cotesti che farian? de' quai maturi
Han Liguri incostanti, ed infedeli
Greci, e Corsi ladron scogli men duri.

terz. XXXVII e XXXVIII.

Ma tu vedrai, se Dio vorrà che resti
Questa chiesa in man mia, darla a persona
Saggia e sciente e di costumi onesti,
Che con periglio suo poi ne dispona:
Io nè pianeta mai nè tonicella,
Nè chierca vo' che in capo mi si pona.

terz. LV, v. 2.

. . . . . . . . . . .  . . . . . In Roma fumosa.

*N. B.* Mi piace assai il *fumosa*, e mi si accerta che sia nell' originale; ma non avendolo trovato in nessuna stampa, non osai porlo nel testo.

## SATIRA III.

terz. LXII, v. 2.

. . . . . . . . . . . . Di pioggia e fango brutto.

terz. XCII.

Vestir di romagnolo, ed esser buono,
Al vestir d' oro, ed aver nota o macchia
Di barro o traditor, sempre prepono.

## SATIRA IV.

terz. XLVII, v. 1 e 2.

La nuda Pania tra l' Aurora e 'l Noto,
Da l' altre parti . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*N. B.* Castelnuovo della Garfagnana, ove risedeva il Poeta in qualità di governatore, giace al basso degli Apennini tra la montagna frequentata da divoti che vanno a venerare la tomba di S. Pellegrino, e un monte altissimo chiamato *pania* e più comunemente *piana*. Chi si diletta della etimologia, non lascierà di

osservare che *piana* (sostantivo) significa trave.

## SATIRA V.

terz. VII, v. 3.

E che di bue mi volgi in barbaresco.

*N. B.* Scrive qui il Poeta a quel medesimo Pistofilo che loda alla stanza XVIII dell' ultimo canto del Furioso.

## SATIRA VI.

terz. XXIV, v. 3.

.......... ........ I stili impara.

terz. XXXVII, v. 2.

A quattro a cinque e spesso a più di sei.

terz. LIV, v. 2.

Dirò in la strada.................

terz. C, v. 1.

Fu già un pittor, Galasso era di nome.

## SATIRA VII.

terz. IX e X.

Senza quel vizio son pochi Umanisti
Che fe' a Dio forza, non che persuase,
Di far Gomorra e i suoi vicini tristi:
Mandò foco dal ciel ch' uomini e case
Tutti consunse, ed ebbe tempo appena
Loth a fuggir, ma la moglier rimase.

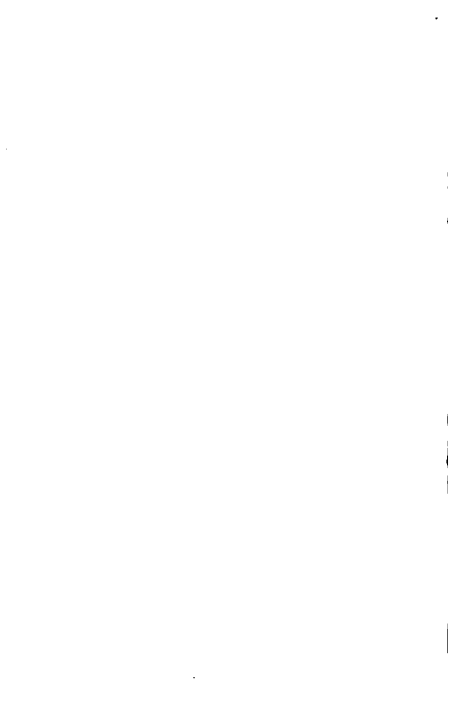
terz. XXXVII, v. 3.

Già sett' anni ed ancor non se ne leva.

*N. B. Sett' anni ed* invece di *settant' anni e* dicono malamente non poche stampe.

In generale, queste bellissime Satire sono assai malmenate dalla massima parte degli editori. Desidero che il lettore si accorga della diligenza ch' io vi posi.

FINE DELLE SATIRE.

# I TRE SONETTI
## DI LODOVICO ARIOSTO
### SU LA CHIOMA RECISA.

## SONETTO PRIMO.

Son questi i nodi d' or, questi i capelli,
Ch' or in treccia or in nastro, ed or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi a l' aura, sempre eran sì belli?

Chi ha patito, che si sian da quelli
Vivi alabastri e vivo minio tolti?
Da quel volto, il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?

Fisico indotto, non era altro ajuto,
Altro rimedio in l' arte tua, che torre
Sì ricco crin da sì onorata testa?

Ma così forse ha il tuo Febo voluto;
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l' altre porre.

## SONETTO II.

Qual avorio di Gange, o qual di Paro
Candido marmo, o qual ebano oscuro,
Qual fin argento, qual oro sì puro,
Qual lucid' ambra, o qual cristal sì chiaro.

Qual scultor, qual artefice sì raro
Faranno un vaso a le chiome che furo
De la mia donna, ove riposte, il duro
Separarsi da lei lor non sia amaro?

Che ripensando a l' alta fronte, a quelle
Vermiglie guance, a gli occhi, a le divine
Rosate labbra, e a l' altre parti belle;

Non potria, se ben fosse come il crine
Di Berenice assunto fra le stelle,
Riconsolarsi, e porre al duol mai fine.

## SONETTO III.

Qual volta io penso a quelle fila d' oro
(Che al dì mille vi penso e mille volte)
Più per error da l' altro bel tesoro,
Che per bisogno e buon giudicio, tolte;

Di sdegno e d' ira avvampo, e mi scoloro,
E 'l viso ad or ad ora e 'l sen di molte
Lagrime bagno, e di desir mi moro
Di vendicar de l' empie mani e stolte.

Ch' elle non sieno, Amor, da te punite,
Ti torna a biasmo: Bacco al re de' Traci
Fe' costar cara ogni sua tronca vite;

E tu, maggior di lui, da questi audaci
Le tue cose più belle e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti e taci?

*N. B.* Questi sonetti son consecrati alla chioma della sua donna. Vedemmo nella Prefazione, che la donna del cuore di Ariosto si chiamava Ginevra : rileggendo le sue Opere con quella cura ch' è imposta ad un editore, tengo per fermo ch' ella sia quella Ginevra Malatesta, tanto celebrata nelle stanze v e vi dell' ultimo canto del Furioso.

FINE.